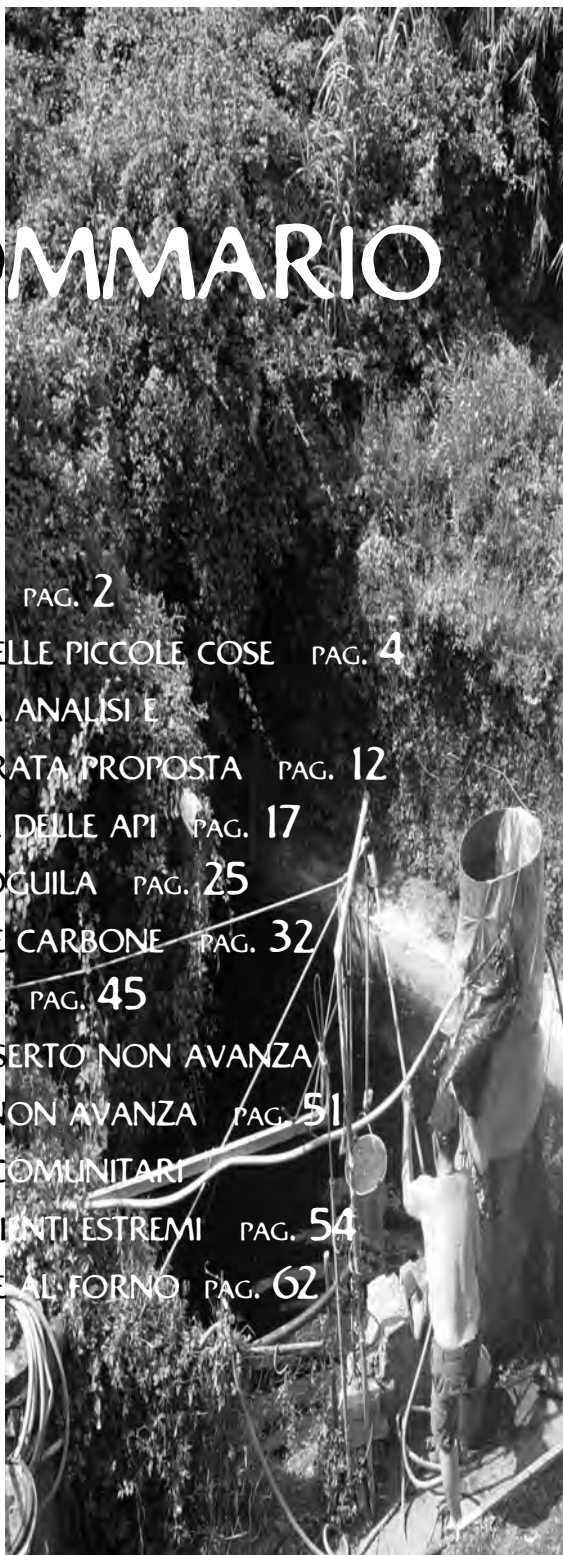


SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
LA LINGUA DELLE PICCOLE COSE	PAG. 4
FRETTOLOSA ANALISI E PONDERATA PROPOSTA	PAG. 12
LA MORIA DELLE API	PAG. 17
TOVSTA MOGUILA	PAG. 25
MORTE AL RE CARBONE	PAG. 32
R/ESISTERE	PAG. 45
PERCHÉ IL DESERTO NON AVANZA LADDOVE NON AVANZA	PAG. 51
I SISTEMI IDRICI COMUNITARI NEGLI AMBIENTI ESTREMI	PAG. 54
DAL CEREALE AL FORNO	PAG. 62



EDITORIALE

Come già abbiamo avuto modo di ripetere, non vogliamo, e non possiamo, considerare la nostra attività editoriale come un obiettivo fine a se stesso, per quanto gratificante e ricca di stimoli a continuare essa possa essere. Per questo, al pari dell'impegno documentativo, di raccolta e di elaborazione inerente ai materiali da proporre sulle nostre pagine, riteniamo sia fondamentale la pratica del confronto *faccia a faccia* sui temi trattati e sulle riflessioni che da questi scaturiscono. Un confronto che ci piace ricercare non solo all'interno della cerchia (tutt'altro che ristretta) dei redattori e lettori della rivista, ma nel più ampio ambito di quanti avvertono sia l'urgenza di una critica al disastro sociale ed ambientale che dilaga sui giorni nostri sia l'importanza di un discorso specifico sulle particolarità del contesto montano.

L'editoriale di questo doppio numero di *Nunatak*, che riporta sulla traccia della periodicità stagionale il ritardo accumulato con le precedenti uscite, si sviluppa proprio sulle impressioni percepite e sui discorsi affrontati nel corso delle ultime iniziative di presentazione della rivista perché, nonostante le differenze tra occasione ed occasione, abbiamo potuto riscontrare tutta una serie di considerazioni, dubbi ed affermazioni molto simili se non addirittura comuni.

Che i tempi siano *grami*, non ci vuole gran scienza per rendersene conto: è forse per questo che, tra guerre, schedature razziali, militarizzazione sfrenata dei territori e opere di devastazione ambientale e rapina energetica, si avverte un bisogno sempre più diffuso, se non proprio di *serrare le fila*, almeno di incrementare i contatti tra quanti non vogliono omologarsi e sono alla ricerca di modi e percorsi che rispondano a questa loro esigenza. Un desiderio di *cambiare le cose* che non può prescindere dal richiamare ciascuno di noi alle proprie individuali responsabilità, in merito sia alla necessità di intervenire in prima persona, sia all'impegno che implica ogni progetto collettivo nei confronti degli altri che vi partecipano: è da questo prendere coscienza che muove il primo passo per uscire dalla rassegnazione che di fatto permette quanto sta accadendo intorno a noi.

Ed è su questa propensione a dare vita a comunità resistenti, o perlomeno incrementare la comunicazione tra situazioni che avvertono tensioni simili, che crediamo si possa snodare la crescita dei contenuti, delle analisi e delle prospettive a cui affidarci per i passi futuri. Ma, per non costruire castelli in aria, è altrettanto impellente immaginare, e provare a preparare

nell'immediato, gli strumenti attraverso i quali tale desiderio/bisogno riesca a prendere corpo. A riguardo, nel corso delle presentazioni della rivista, abbiamo più volte sentito "diteci voi cosa dobbiamo fare"... una domanda, un appello che se da un lato ci riporta, con i giusti brividi che corrono lungo la schiena, all'invocazione disperata di nuovi messia della rivoluzione, d'altro canto mette a nudo le responsabilità che, nel nostro piccolo, con tanto scrivere e con tanti discorsi sull'urgenza di cambiare rotta rispetto allo scempio di questa società, non possiamo esimerci da sentire anche nostre.

Forse però, parlando di responsabilità, è meglio essere più chiari: non intendiamo la pretesa di elaborare per conto nostro un'innovativa teoria di liberazione dai mali della società industriale o di assumerci il compito di "dirigere le masse" verso un futuro radioso, ma l'impegno a contribuire con quanti sentono le medesime urgenze allo sviluppo di un nuovo dibattito e creare concreti spazi e possibilità perché tale dibattito, che deve essere circolazione di idee, crescita di relazioni interpersonali e sociali, interventi pratici di comunicazione e lotta, possa avvenire.

Per questo, e torniamo alle parole di apertura, la rivista Nunatak risulta utile nel momento in cui si riveli come una voce in un reale tessuto di idee, relazioni e pratiche che muovono dagli argomenti a cui è dedicata. La rivista ci deve servire come un filo che guidi alla ricerca di un nocciolo comune negli articoli e nelle questioni su cui pensiamo sia importante esprimersi (e, da un punto di vista editoriale, il filo è rappresentato dall'esperimento delle brevi introduzioni in apertura a ciascun articolo, che proviamo in questo numero): la ricerca delle radici su cui ci auspichiamo riescano a svilupparsi le occasioni di incontro e gli interventi che organizzeremo nei tempi a venire.

A tal fine, ma anche per permettere ai componenti della redazione di potersi esprimere all'interno di questo tessuto non soltanto come articolisti ed editori, è necessario che al più presto aumenti il numero di quanti scrivono sulla rivista, o magari abbiano anche solo da proporre per la pubblicazione argomenti, esperienze e vicende che destano il loro interesse o che si trovano ad affrontare direttamente.

Riflettere, partecipare, agire: sono questi i passi per cercare uno squarcio di cielo limpido tra le nebbie che avvolgono il nostro mondo.



LA LINGUA DELLE PICCOLE COSE

PIERIN BORAINA

IMMAGINIAMO DI USCIR DI CASA E PRENDERE IL SENTIERO CHE CI PORTA TRA MURETTI DI SASSO POPOLOSI DI CIUFFI D'ERBA E INSETTI, STRETTO TRA LA STALLA E IL LETAMAIO, TRA ORTI CINTATI DI SIEPI, PASCOLI E PRATI, E POI, ATTRAVERSO BOSCHI E RUSCELLI, PICCOLI CANALI E FONTI FARCI RICONDURRE LENTAMENTE A CASA, AVENDO OSSERVATO I PARTICOLARI NELL'ANDARE: PRESTO CI ACCORGEREMMO DI NON AVERE TUTTE LE PAROLE PER NARRARE QUESTO CAMMINO DI CONFINE TRA SELVATICO E COLTIVATO. DI CERTO L'ITALIANO, "LINGUA DEI POETI" (E DEI NOTAI), NON MANCA DI TERMINI PER NOMINARE OGNI COSA, MA DOVREMMO ANDARE A SCAVARE TRA QUELLI NORMALMENTE RISERVATI AGLI STUDIOSI IN MATERIA, MENTRE EVITEREMMO IL PROBLEMA USANDO IL DIALETTO, LINGUA DEL VOLGO SENZA SCIENZA NÉ SCRITTURA, CHE EPPURE SI RIVELA DI UNA RICCHEZZA E DI UNA FAMILIARITÀ INCREDIBILE COL MONDO VIVO CHE LA CIRCONDA, O PER LO MENO LA CIRCONDAVA. L'INTIMITÀ DI QUESTA LINGUA CON GLI ANIMALI, CON LE PIANTE, CON I CORPI È SORPRENDENTE, AL PUNTO CHE NON SOLO LA CHIESA DI ALLORA IMPALLIDIVA DI FRONTE A TANTA SCHIETTEZZA NEL PARLARE, MA ANCORA OGGI QUELLO CHE NEL DIALETTO VIENE CHIAMATO COL SUO NOME CREA NON POCHI IMBARAZZI IN UN COLLOQUIO IN ITALIANO, RIVELANDO QUANTO MORALISMO E IPOCRISIA CI SIANO NELLA NOSTRA SOCIETÀ BENPENSANTE.

La vicinanza della parlata dialettale con la natura e i corpi, classificata sbrigativamente come volgarità, forse va un po' oltre, e sconfina nel mistico, nel religioso, rivela dei significati paralleli, relazioni nascoste che affondano nella notte dei tempi e ci parlano, informandoci di significati silenziosi eppure importanti ma che perdono l'anima una volta tradotti, perché l'italiano ne ricorda solo il nome. Non è un caso che tanti appellativi di piante e animali abbiano a che vedere coi santi, oppure che vengano definiti con nomi amichevoli o affettuosi (come per i tabù), oppure che abbiano a che fare con detti, con riti, con fortuna o sfortuna. La capacità di dare indicazioni pratiche sulla vita di ogni giorno, sullo stare al mondo, sui

comportamenti, sulla relazione tra gli uomini, le donne, con gli animali, con i "potenti", senza però il bisogno di usare parole astratte e prendendo spunto dai piccoli fatti quotidiani ci dà molte indicazioni sul modo di pensare (e di agire) del popolo.

Chi meglio parla, peggio fa: questo l'insindacabile giudizio che il volgo rivolgeva ai letterati, tipicamente notai, nobili, curati e altri pingui personaggi ben noti per la loro allergia ad abbassare la schiena. Il dialetto e i suoi gerghi (carbonai, boscaioli, pastori, pescatori ecc.) sono anche serviti a marcare la differenza con chi non solo aveva un'altra lingua, ma anche un modo diverso di pensare, ma non stiamo parlando solo dei "foresti", degli stranieri, ma del mondo dei padroni e della parola scritta che non poteva che essere una fonte di inganni per chi non ne era pratico. Un mondo che, oggi come allora, ingrassava sulle spalle del volgo. Un mondo che reputava scabroso ogni contatto con la natura, che vedeva nella socialità vizio e perdizione, nelle feste agrarie eresia, nella lettura dei segnali della natura superstizione, nel

contatto tra i corpi e i loro umori qualcosa di sordido, nella fatica fisica qualcosa di sudicio e sconveniente. Un mondo, quello dell'urbe, che è riuscito infine a penetrare e ad omologare quello popolare, con le scuole parrocchiali e poi quelle del regno, premuroso di "fare" gli italiani. Oggi, con l'invasione televisiva e pubblicitaria, siamo talmente succubi del mondo del consumo che l'idea di una cultura popolare, basata su esperienze proprie, sul racconto, sull'ascolto, sul reciproco scambio di informazioni, spontanea, volta a soddisfare le esigenze delle persone e non quelle del commercio non ha neanche lo spazio di un sogno.



Adesso che la perdita di ogni conoscenza legata ai luoghi che si abitano si è consumata, così come degli usi che ne derivavano e che erano riferimento per gli abitanti del luogo stesso, grazie anche al racconto e alle indicazioni degli anziani, emergono dei vuoti che il mondo delle merci non riesce a colmare. Troppo tardi per rimpiangere il dialetto, ormai in definitiva scomparsa in molte zone, che di certo non si può imparare sui libri ed in mancanza della società che lo ha prodotto. Pericoloso richiamarsi alle comunità locali solo per affermare un'identità perduta, alla ricerca ossessiva di "sicurezza" in contrapposizione agli altri, i diversi, i non appartenenti alla mia "cultura".

Quale cultura? Quella che molti hanno rinnegato inseguendo i modelli imposti della televisione, premurosi nel nascondere le povere origini e di apparire benestanti, arrivati? O forse è solo la paura di perdere quel "benessere" per il quale abbiamo venduto l'anima, la paura che non ce ne sia per tutti? Purtroppo assistiamo ad una recrudescenza dei nazionalismi, anche in chiave locale, e alla rivendicazione interessata del dialetto a difesa di valori posticci, che spesso non gli sono neanche stati propri, e che servono solo a legittimare un'intera classe

politica che li cavalca. Con ciò non si vuol saltare a piè pari doverose critiche ad un mondo a cui non mancavano aspetti riprovevoli che, in parte dovuti a secoli di "colonialismo" che hanno snaturato i caratteri originali delle civiltà alpine, erano purtroppo ben presenti. Non si può tacere di fronte alla famiglia patriarcale benedetta dal clero dove donne e figli avevano troppo spesso un ruolo subordinato, alle lotte fratricide che spesso hanno segnato paesi vicini per secoli, alla codardia e all'egoismo che hanno accecato molte persone nonostante la povertà diffusa, al desiderio di ricchezza che ha portato alla distruzione di certi territori, ma



neanche si può essere così miopi da pensare che questi aspetti siano scomparsi con la società industriale. Anzi, abbiamo visto la scomparsa del mondo contadino ma non quella dei suoi aspetti peggiori come appunto il dominio dell'uomo sulla donna, per citarne uno.

Detto questo, e con la cautela di chi non è pratico della materia, vorrei elencare brevemente nomi, detti e alcune note su quelle piante, quei piccoli animali, quei fenomeni che

popolano la parlata delle genti delle mie zone e meritevoli di attenzione perché hanno una definizione curiosa o che segue una logica diversa da quella attuale, perché si allontanano molto dall'italiano e affondano le radici in altre lingue o indietro nel tempo, o ancora semplicemente perché qualcosa un tempo così comune da avere una definizione nella lingua parlata di tutti i giorni, oggi è scomparsa dal vocabolario quotidiano per restare sui libri.

È interessante notare, ad esempio, come molti animali "repellenti" per il cattivo rapporto che



abbiamo oggi con la terra e gli esseri che la popolano, un tempo fossero visti con più simpatia come prova la seguente cantilena di cui è protagonista la *lumäga* (lumaca): "*lumäga, lumäga, cascia fora i corni, che duman l'è San Martin, te daroo un bicer de vin*" (Lumaca, lumaca, tira fuori le corna, che domani è San martino, ti darò un bicchiere di vino). Mettere in relazione alcuni animali con momenti rituali è usanza antica ma non so quale nesso ci sia tra la lumaca (in questo caso si tratta di

una chiocciola) e San Martino (11 novembre): della prima posso dire che probabilmente affascinava la capacità di ritrarsi e di cambiare forma, toccandola con le dita, e che era comune averla in casa perché di interesse alimentare, mentre della seconda che era una festività importante nel mondo rurale in quanto segnava la fine dell'anno agrario, dove si rescindevano i contratti per i braccianti e se ne stipulavano di nuovi per l'intero anno successivo, spesso durante fiere e feste nelle piazze dei paesi di valle dove accorrevano i giovani e le giovani in cerca di lavoro. Il fatto che ci fossero grandi feste, con rappresentazioni teatrali

spesso triviali, e grosse sbornie è confermato anche da un altro detto: “*par San Martin tuta l’uga la va’n vin*” (per San Martino tutta l’uva va in vino, cioè si può imbottigliare e pagare in natura i braccianti).

Ricordo poi i *rann* (rane) che uscendo dai ripari solo nelle notti piovose danno non poche difficoltà a chi se ne voglia cibare, da qui l’espressione “*anaa per rann*” andar per rane, nel senso di brancolare al buio ed ancora i *gamber* (gamberi, di fiume naturalmente), così rari oggi per la loro sensibilità all’inquinamento: sono citati nell’espressione “*anaa inanz me i gamber*”, procedere come i gamberi, ovvero non fare passi avanti.

Estremamente particolareggiata è la descrizione dell’*asper* (aspide), connotato da un carattere proprio e dalle sembianze mostruose: grosso come un manico di badile, con le squame alte *me’n pes* (come un pesce), capace di ergersi in piedi e soffiare minaccioso (da qui l’espressione “*bufaa me’n asper*” soffiare come un

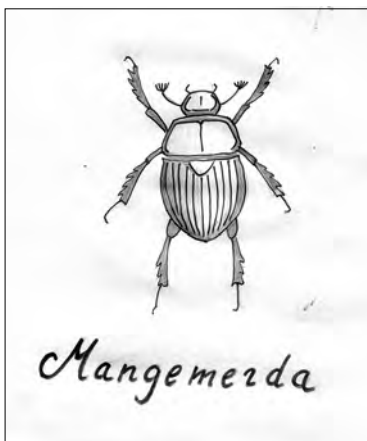
aspide), lungo un metro, un metro e venti, e quaranta, colorato fino a tre tonalità diverse, avvertibile dall’odore fetido che emana anche a distanza. Insidioso, abita negli anni lo stesso luogo e se è particolarmente cattivo va sempre in coppia, per cui ammazzarlo non vuol dire poter camminare tranquilli, meglio calzare calzettoni di lana anche in estate e tener sempre *bel net* (pulito) dove si mettono i piedi. Soprattutto mai fidarsi, anche colpito a morte può essere pericoloso per cui non va interrato, ma sempre bruciato. Peggio dell’aspide c’è solo il *basalesc* (basilisco), che nelle cime sassose al di là del

lago insidia i passanti con i suoi orribili colori e le spropositate forme ma è avvertibile per il caratteristico fischio minaccioso.

La lucertola è la *lòssola*, *ghéz* il ramarro, *luserta* la salamandra e *smilorda* la biscia. Ma pochi chilometri più giù la lucertola diventa *luserta*, indicatrice della primavera che si avvicina nel detto: “*Santa Gnesa, e luserta in su e scesa*”, Santa Agnese (21 gennaio) la lucertola è sulla siepe (a prendere i primi raggi di sole), mentre l’avvento dell’inverno è a sua volta indicato dal *petirùss* (pettiroso) oggetto di imprecazioni e minacce volte ritardare l’arrivo della neve.

I nomi più strambi li troviamo tra gli insetti, per i quali il popolo ha trovato definizioni senz’altro efficaci: *mangemerda*, *lusecùu*, *saltemartin*, *gamberéssa*, *cornobò*¹. Sono rispettivamente lo scarabeo stercorario (*Geotrupes stercorarius*), la luccio-la (*Lampyrus noctiluca*), il grillo domestico (*Acheta domestica*), il grillotalpa (*Gryllotalpa gryllotalpa*), il cervo volante (*Lucanus cervus*).

Il *mangemerda* è comunissimo nei letamai e nei pascoli ed è facile notarlo nella sua instancabile attività di divoratore di escrementi, arrivando a mangiarne l’equivalente del suo peso in un giorno. Riveste per questo un’importanza ecologica notevole. La luccio-la (letteralmente “lucciaculo”), anch’essa legata ai pascoli ben letamati e sempre più rara quanto l’ambiente che la ospita, era oggetto di attenzione e divertimento per tutti i bambini di un tempo, nonché messa in relazione con le anime dei morti. Il *saltemartin* è un grillo originario di altre latitudini e per questo da noi molto comune negli ambienti



interni più caldi, come le cucine, le stalle e i fomi del pane. La *gamberessa* (grillotalpa) frequenta gli orti, ed ha un effetto benefico sul controllo dei *burdògh* (larve) degli insetti dannosi, ma anche può rodere le radici e le sementi creando danni. Date le sue fattezze, la classificazione popolare lo accomuna al

gambero, ma al femminile. Infine il nome del cervo volante (*comobò*), dalle grandi ma inoffensive mascelle, deriva dalle parole corno e bue, evidentemente in riferimento alle "corna" presenti sugli esemplari maschi, alle quali si attribuivano virtù di portafortuna. La larva,

il tipico *burdògh*, bianco, simile a quello del maggiolino (*durifura*) tanto dannoso agli orti ma più grande, vive per molti anni tra i tronchi in marcescenza, ed è oggi sempre più raro.

Per rimanere in tema, si possono citare *giuanìn*, *vèrmen* e *cagnòtt*. I primi sono i vermetti, specie della castagna (larve di coleottero), i quali erano così di famiglia da meritarsi un nome proprio (Giovannino): nei vecchi grà (metati, ovvero essiccatoi per castagne) si accendeva il fuoco per seccare i frutti stesi sui graticci al piano superiore, e su

questo fuoco, in mezzo al fumo, si cucinava anche, con il risultato che molti di questi *giuanìn*, cadendo dai graticciati, andassero ad arricchire le minestre sempre troppo annacquate. Per i *vèrmen* (vermi) ricordo l'espressione "*biott me'n vèrmen*" nudo come un verme, mentre dei *cagnòtt* (larve di ditte-

ro) si noti come vengano accomunati ai cani (*can*), nella forma accrescitiva dovuta alla voracità. In tutti e tre i casi la classificazione popolare non ha nulla a che vedere con quella scientifica, eppure è precisa e funzionale per chi la utilizza.

Dei funghi cito solo il *pet de luf*, peto di lupo (vescia), nome nel quale si ricorda l'antica presenza del grande predatore; l'altro predatore, l'orso, ha lasciato meno tracce se si esclude una buca che si trova sulle montagne della zona detta *bola de l'ors* (buca dell'orso) che la tradizione vuole fosse utilizzata per cacciarlo (*bola* e non *bus* perché è circolare).

Passando invece al mondo vegetale, parliamo subito del *gratacùu*, ovvero la bacca della rosa selvatica. Questo frutto rosso, da raccogliere dopo le prime gelate e per tutto l'inverno fino a primavera, è una fonte ricchissima di vitamina C e per questo molto apprezzata. Ma al suo interno riveste i semi con una fastidiosissima peluria pruriginosa, che è difficile separare del tutto dalla parte edule, con conseguenti irritazioni del "didietro" in caso di abbuffata. Questa fastidiosa proprietà ha dato luogo a una fortuna-

ta espressione "*véss un gratacùu*" (essere un grattaculo), riservata alle persone meno gradite. Ma passando dal profano al sacro, bisogna anche ricordare i rami di rosa selvatica venivano utilizzati per confezionare la corona di spine del Cristo, insieme anche ad altre piante come il crespino (*Berberis com-*



munis) e il prugnolo selvatico (*Prunus spinosa*). Sempre riguardo le piante, parlerò d'i nüs, le noci, importanti per l'estrazione dell'olio, ed oggetto soprattutto di commercio più che di consumo casalingo. Tra le tante

espressioni che le riguardano, mi piace la seguente: "tecaa i nüs, mazaa i cristian, l'è lauraa par nago", ovvero battere le noci (per raccogliere prima che cadano da sole) e ammazzare le persone, è

lavorare per niente. D'altra parte però, non bisogna attardarsi troppo nel raccogliere questi preziosi frutti perché "l'acqua di Santa Crüs, la sbusa tucc i nüs" cioè l'acqua di Santa Croce (11 settembre) buca (fa marcire) tutte le noci.

Un nome particolare da citare è il mazagatt (letteralmente ammazzagatti, infiorescenza di *Typha palustris*, mazzasorda), presente nelle zone umide e lungo i canali di cui le nostre zone abbondano. Non ho spiegazioni, ma per le somiglianze posso immaginare che sia la versione "morbida" del pagadebit, una mazza di legno munita di cancro legnoso terminale da usare sulla schiena dei debitori insolventi.

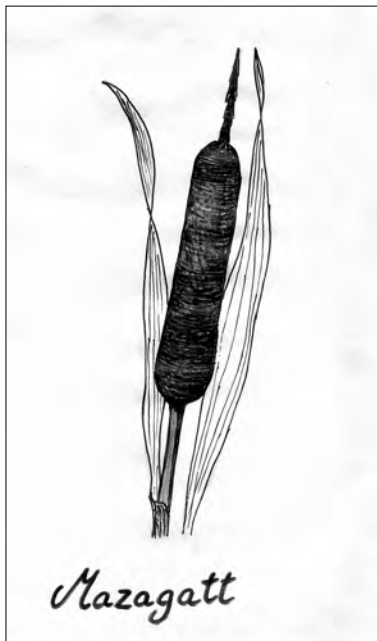
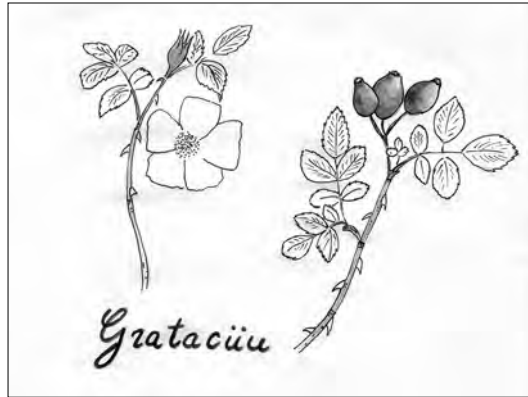
Per continuare con le erbe, bisogna dire che tanti sono i nomi che richiamano direttamen-

te o meno l'ambito religioso: erba del San Giuàn, del San Pèder, e molte altre. I fiori erano una costante della vita all'aperto, ma con una distinzione importante: quelli selvatici servivano a confezionare mazzetti o ad adornare crini e cappelli, mentre quelli coltivati negli orti, di solito dalle donne, erano esclusivamente adibiti alle funzioni sacre (cimiteri, cappelle votive). Voglio soffermarmi sull'erba di San

Giuàn (*Hypericum perforatum*). Chiamata così perché fiorisce in quel periodo (24 giugno), è provvista di grandi virtù medicamentose. La data coincide con il solstizio estivo e con l'antica festa celtica Litha, in cui ardevano falò propiziatori per la salute di uomini, animali e raccolti, e in cui venivano raccolte le erbe medicinali perché all'apice della loro potenza.

Non è un caso che a San Giovanni accadano innumerevoli cose: la sua rugiada fa maturare il grano, avviene la cascola naturale delle noci che possono così essere raccolte per il nocino, fioriscono le felci, e non basterebbe un trattato per narrare l'importanza di

questa data magica². Molte sono comunque le erbe usate ai fini curativi, e devo dire che è difficile a volte rin-



tracciarne il nome scientifico: temo non sempre vi sia un corrispettivo italiano e sfortunatamente le persone che ho interpellato non si avventurano più per i campi per potermele indicare. Inoltre a detta loro, molte sono scomparse o divenute rare con l'abbandono dei prati letamati e della raccolta di strame che permetteva la crescita delle erbe del sottobosco. Se la ricerca sarà fortunata, ne parleremo nei prossimi numeri.

Chiudo allora la sezione delle erbe con una espressione non proprio gentile, ma significativa: *"và a cagaa in d'un vultighée"* (vai a cagare in un orticaio), che si commenta da sola.

Merita almeno un accenno l'interpretazione dei fenomeni naturali, della pioggia, del vento, che se si producono in date particolari, oppure (più attendibili) a seconda della loro provenienza (il lago o le montagne, nel nostro caso), sono di indicazione per i tempi a seguire. Ad esempio si dice che *"se la fioca in su la fòja di murun, invern de cujun"*, se nevicca sulla foglia



del gelso (cioè quando ancora non sono cadute le foglie dagli alberi) inverno del cavolo, cioè mite, e viceversa *"se la fioca in su la fòja di spinn, invern assassin"*, cioè se nevicca sulle foglie dei rovi, che sono le ultime a cadere, l'inverno sarà assassino, e probabilmente la parola non è esagerata per le condizioni di allora. Ma anche in questo campo l'ironia non manca, e si scherza sull'attendibilità di queste affermazioni con la seguente massima *"quand el Lema el gh'à 'l so capel, o che 'l fa brut o che 'l fa bel, quand ghe l' à mia del tutt, o che 'l fa bel o che 'l fa brut"*, quando il monte Lema ha il cappello (di nuvole) o che fa brutto o che fa bello, quando non ce l'ha del tutto o che fa bello o che fa brutto, insomma, è impossibile sapere che tempo farà.

Non mi dilungo oltre, spero con questa breve presentazione di aver dato un'idea dell'espressività della parlata popolare, che si può cogliere solo conoscendone i significati nascosti. Una lingua che ci parla di come eravamo, ospiti al pari di altri in un mondo naturale di difficile interpretazione, che marca tempi e limiti. La nostra lingua attuale, l'italiano, manca di familia-

rità con questo mondo, ne ha perso il contatto, anzi ha fatto del disprezzo del mondo contadino la bandiera sotto la quale cancellare i legami di chi non parlava la lingua dei padroni. Questa lingua, nata dalla penna di illustri scrittori e inculcata a forza nelle scuole all'ombra del tricolore, è la pietra sotto la quale giace, ormai muta, la nostra voce più profonda.

Note

1. Voci indicate da Luigi Stadera nell'articolo "I nomi dialettali degli invertebrati nel territorio varesino" pubblicato da Tracce n°48 / 2002

2. Si veda anche Nunatak n°3, "La notte del sole".

Le foto alle pagine 5 e 6 ed i disegni alle pag. 7, 8 e 9 sono opera dell'autore dell'articolo; la foto a pag. 10 è tratta da internet.



FRETTOLOSA ANALISI E PONDERATA PROPOSTA

CORRISPONDENZA DA CAMPANARA

MAURIZIO

UNA VOCE DALL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO CHE AFFIANCA PROPOSTE BASATE SU UN'ESPERIENZA DI "RIPOPOLAMENTO RURALE" IN CORSO ALLA RIFLESSIONE SULL'INARIDIMENTO DELLE RELAZIONI SOCIALI E SULLA PRIVAZIONE DI SPAZI VITALI IN QUESTO MONDO DOMINATO DAL DENARO E DALL'AUTORITÀ. UN APPELLO A RACCOGLIERE LE FORZE SULLA TRACCIA NETTA DELL'INCOMPATIBILITÀ CON LE ISTITUZIONI E DELLA RICERCA DI UN NUOVO CONFRONTO BASATO SUL MUTUO APPOGGIO E SULLA SPERIMENTAZIONE, NELL'IMMEDIATO, DI PERCORSI COLLETTIVI DI AUTOSUSSISTENZA ALIMENTARE E LOTTA.

Il potere economico, politico e tecnico, costituitosi in Stato, opera prepotentemente affinché i suoi privilegi siano garantiti e, al momento, non trova da parte nostra un efficace contrasto. La vita di un essere umano è caratterizzata fondamentalmente da: bisogni primari e personali, rapporti sociali e ambiti dove questi si esprimono. Con l'avvento dell'autorità gerarchica e di forme Stato, l'"esigenza" di produrre quel surplus necessario a sfamare l'ingordigia di caste privilegiate e improduttive, compromise il soddisfacimento dei bisogni primari dei più. Si delineò così quel paradosso per cui, a fronte di società miranti ad una sempre maggiore efficienza, la maggior parte dei loro appartenenti versava in condizioni di miseria, fame e malattie.

Oggi i bisogni vengono amplificati, dilatati: a quelli reali se ne aggiungono di artificiali, anzi ormai è principalmente su questi che si fa maggior leva per adescare le masse e aggiogarle

al carro dello stile di vita più adatto al potere. L'uomo poi è un animale sociale e tra i suoi bisogni c'è quello dell'interazione con i suoi simili: è questo un altro dei campi d'azione adatti per piegare, in maniera intelligente, le volontà e condurle ad una passiva accettazione delle "regole del gioco". Dal rapporto uomo-donna, trasformato nell'alchimia della famiglia, a tutti quei rapporti indispensabili per la vita quotidiana (di lavoro, amicizia, solidarietà...), imperversa il potere e in definitiva, tutto viene squassato e trasformato, sterilizzato e demagogizzato. Collegi di lavoro che, nel mito della competitività, si temono l'un l'altro rompendo tradizioni antichissime di mutuo appoggio; nei quartieri popolari, una volta vere roccaforti di difesa contro i padroni d'ogni tipo, si litiga per inezie, arrivando spesso davanti ai giudici; carabinieri e sbirri d'ogni genere vengono reclamati, e così legittimati ad esistere, per qualunque caso che una volta era di competenza della comunità locale. Sono state istituite facoltà universitarie per formare quelle figure che dovranno per conto dello Stato gestire i rapporti tra singoli o gruppi.

E così tutto diventa artefatto e nessuno si sente più parte di un reale corpo sociale e molti vanno completamente fuori di testa! Luoghi dove si abita o dove si svolge l'attività lavorativa diven-



Campanara: terre comuni strappate alla privatizzazione.

tano ennesimi strumenti di ricatto: la casa, sempre più spesso di proprietà e sempre più spesso acquistata attraverso mutui con banche dei soliti gruppi capitalisti, viene sottoposta a pignoramento non appena si perde la "capacità" di sottostare alle pressioni fiscali e alle numerose ammende. E non solo il lavoro dipendente (sempre più indebolito dall'opera dei sindacati di Stato), ma anche i laboratori artigianali e la terra (mezzo di produzione per antonomasia) vengono sottoposti a normative e regole che li rendono più adatti a minare la psiche e la stabilità economica anziché sostenere la vita di chi prova a star fuori dal pollaio del lavoro salariato.

A tutto questo non si è arrivati da un momento all'altro, un lungo lavoro di preparazione ha creato le condizioni. E se è vero che la storia è il susseguirsi di scontri tra poteri, ma soprattutto tra potere e chi lo ha sempre combattuto, è indiscutibile che questo confronto oggi vede il

primo prevalere perché ha saputo imporre la sua logica! È chiaro che continuando di questo passo qualunque speranza di cambiamento è vana. Prima cosa quindi smettere di collaborare con la società dominante (le istituzioni), e per far questo cominciare a creare reti dove i nostri bisogni possano continuare ad essere soddisfatti, senza per questo venir manipolati e farsi assorbire da meccanismi che poi portano ad accettare il sistema: bisogna ricreare i valori necessari a qualunque forma sociale che non sia questa aberrazione schizofrenica. Questa attività non potrà (e non vuole neppure), passare inosservata, e prima o poi avverrà l'inevitabile scontro col potere che sancirà chi dovrà sopravvivere: sta a noi però arrivarci con sufficiente forza numerica, di volontà, e di organizzazione. Importanti a tal fine sono gli spazi dove queste microsocietà possano stabilirsi e svilupparsi. In questo senso è importante prendere in considerazione, tra l'altro, terreni e case del demanio, che sono ancora di notevole entità.



Nel '96, la regione Toscana fece da apripista per la loro svendita e il conseguente smantellamento della possibilità di un discorso del genere, ma in alcune zone tale progetto ha trovato ostacoli al suo realizzarsi, Campanara è uno di questi. Campanara è una vasta estensione (circa 100 ettari di terre tra seminativo, pascoli, castagneti, boschi di latifoglie a 700 metri sul livello del mare nel territorio della provincia di Firenze), ora di proprietà demaniale ma sulla quale c'è il sospetto di un passato USO CMCO.

Va aperta una parentesi su questi USI CMCI, che in Italia comprendono circa cinque milioni di ettari di terra destinati ai bisogni agro/silvo/pastorali delle comunità locali, vale a dire territori che con le proprie caratteristiche permisero a comunità di migliaia di persone di

poter vivere avendo garantiti i pascoli ed il fieno per il bestiame, il legname per la costruzione e per il riscaldamento. Altra cosa rispetto al Demanio, che è invece proprietà statale, soggetta alle sue leggi, e che sempre la Regione Toscana sta cercando di smantellare.

L'esperienza ha avuto origine dall'assurda situazione creata dalla comunità montana Alto Mugello ai danni di due nuovi abitanti venuti a vivere nella valle: mentre da una parte concedeva una casa per uso abitativo, dall'altra, per più di un anno, si è ostinata a non risolvere il problema della mancanza di pascolo e terra lavorabile per i numerosi animali al seguito del piccolo nucleo e fomentando lo scontro con alcuni contadini già presenti sul luogo, lasciando così chiaramente capire con quale e quanta incapacità gestiva il territorio. Appelli pubblici e

articoli su diverse riviste di movimento hanno richiamato in zona circa sessanta persone. C'è stato quindi un periodo di occupazione delle case (circa una decina di fabbricati in parte da ristrutturare e in parte abitabili, case singole e piccoli borghi) e delle terre, durato oltre due anni in coincidenza con l'approvazione della legge regionale sulla privatizzazione. Nell'impatto con le istituzioni si è creata una prima divisione interna dei circa 60 abitanti dell'epoca, a seguito della quale molti si sono allontanati. Quelli rimasti hanno costituito un'associazione: "NASCERE LIBERI" ed è così iniziato uno sfiancante rapporto con le istituzioni. A tutt'oggi siamo in una situazione di stallo che la sindaca di destra del paese vicino voleva rompere manu militare, avendo ventilato l'ennesima minaccia di sgombero, si è interposto un assessore della Regione e tutto è tornato ad essere in sospeso.

Chi scrive, non riponendo fiducia nelle istituzioni e nella politica in genere, sta tentando di stimolare la partecipazione di forze nuove e vitali (vero elemento a pesare sulla bilancia dei rapporti di forza). A questo scopo si organizzano serate nei centri sociali o nelle case occupate delle città vicine (Imola, Faenza, Firenze ecc.). Stiamo dicendo che il problema principale è la scarsa forza ora a nostra disposizione, ma comunque non poco si sta facendo: si stanno ripulendo sorgenti, riparando strade e sentieri, ristrutturando un annesso che ci consentirà di avere gli spazi necessari dove tenere due mucche da allevare collettivamente, si stanno coltivando in tre grandi orti prodotti poi distribuiti tra gli abitanti, ripulendo un castagneto di circa due ettari, la cui legna ricavata si userà collettivamente ed organizzando un asilo che coinvolge tutte le mamme dei bimbi più piccoli. Inoltre, cosa importante, bisogna considerare che al momento le potenzialità del posto sono sfruttate neanche per metà: molte sono le abitazioni a disposizione (c'è comunque da lavorarci), tanta la terra, molte le attività pensate (centro di documentazione, proposta a gruppi di visitatori per conoscere e praticare lavori e attività che vanno scomparendo, escursioni a piedi o a cavallo, scuola autogestita, sperimentazioni per la produzione di energie rinnovabili, pratica e conoscenza di attività di silvicoltura, ecc.).

Insomma, Campanara è nel concreto uno di quegli spazi dove c'è la possibilità, attraverso l'autogestione, di creare una piccola società propositiva che, insieme ad altre, può formare una rete antagonista animata dalla coscienza che la lotta contro lo sfruttamento (e probabilmente questo corrisponde alla lotta per la nostra sopravvivenza) deve assumere livelli di consapevolezza e organizzazione tali da diventare propositiva. È chiaro quindi che, per ga-



rantire la possibilità di realizzazione di questi progetti, sia necessaria una lotta per impedire la privatizzazione degli spazi demaniali perché, una volta persi questi spazi, sarà impossibile tornare indietro!

Anche se lo scopo del Potere è quello di azzerare conoscenze alternative e possibilità di praticarle, ancora abbiamo il modo di sostituire il delirio esistente con modelli positivi, abbiamo le conoscenze necessarie per farlo. Ma non dobbiamo far passare ancora tempo: nel giro di 150 anni si è passati dal considerare assurdo non poter godere in maniera collettiva della terra, al considerare assurdo che la terra non abbia un proprietario; nel giro di 70-80 anni si è passati dal rivendicare che i mezzi di produzione debbano essere nelle mani di chi li usa, all'essere contenti quando i padroni pagano due soldi la disponibilità ad essere sfruttati; nel giro di 30 anni si è passati dal considerare la casa un bisogno primario, all'accettazione (attiva o passiva) della sua commercializzazione.

C'è uno strano maleficio all'opera: il buon senso si dimentica in fretta!

Le foto contenute nell'articolo, tutte relative ai paesaggi di Campanara, sono state fornite dall'autore del testo.



LA MORIÀ DELLE API

DiCi - ALTA VALLE SCRIVIA

QUANDO PER LA PRIMA VOLTA SI PARLÒ DI UN ARTICOLO SULLE API PER NUNATAK, LO SPUNTO PRINCIPALE GIRAVA ATTORNO AL RAPPORTO TRA QUESTI INSETTI IMPORTANTISSIMI PER L'ECOSISTEMA E GLI ORGANISMI GENETICAMENTE MODIFICATI. UN ARGOMENTO PER ME MOLTO INTERESSANTE POICHÉ, PIÙ CHE UNA NOTIZIA UFFICIALE, L'UNICA COSA CHE MI ERA CAPITATO DI SENTIRE A RIGUARDO ERA UNA VOCE SECONDO CUI LE API AVREBBERO IGNORATO I FIORI DI PIANTE MODIFICATE NON RICONOSCENDOLE COME VIVENTI. AFFASCINANTE, SÌ, MA TROPPO BELLO PER ESSERE VERO. UNA RICERCA NEANCHE TROPPO PIÙ APPROFONDATA HA SMENTITO QUESTE VOCI E RIMESSO IN RIGA IL DISCORSO SU TONI E PROSPETTIVE PARECCHIO PIÙ PREOCCUPANTI.

OLTRE AL PROBLEMA DEGLI ORGANISMI MODIFICATI I RAPPORTI UFFICIALI SULLA STAGIONE APISTIGA 2007 E LE "NOVITÀ" DELLA PRIMAVERA APPENA PASSATA TRACCIANO UN QUADRO DRAMMATICO CHE MERITA ALTRETTANTA ATTENZIONE PER IL DESTINO DELLE API E QUINDI DELL'UOMO.

La minaccia per le altre specie viventi che dipende dalla morte delle api non è solamente retorica: si pensi che, in Europa, l'84% delle specie coltivate (ortaggi, frutta, erba medica, etc.) dipende dall'impollinazione degli insetti, come la maggior parte delle essenze spontanee. Un apario amatoriale di cinque alveari può giungere a visitare 70 milioni di fiori al giorno in un raggio di tre chilometri, per una superficie pari a 4.000 campi di calcio. Gli organismi ufficiali hanno stimato per l'anno scorso un danno economico di 250 milioni di euro arrecato dalla mancata impollinazione di specie coltivate, ovviamente l'aspetto economico che misura ormai ogni cosa ha portato subito la notizia sui giornali. Tradotto vuol dire che l'anno scorso ci sono stati meno frutta e meno ortaggi, e anche l'erba medica, coltivata per nutrire le bestie, è scarseggiata. Niente api vuol dire niente cibo e niente riproduzione delle specie

arboree, vuol dire morte e decadimento. Prima di arrivare alla questione Ogm allora, risulta opportuno chiarire lo stato in cui già versano attualmente le api in Italia, dove le coltivazioni modificate dovrebbero rappresentare ancora una minaccia minore.



9000 anni fa: il cercatore di miele della Cueva de Araña (levante iberico).

glie su cento crepano. Pensate ad aprire un'amia e scoprire con amarezza che non ci sono più api, che nascono deformate o non nascono proprio, o vedere deperire una famiglia visita dopo visita senza essere ben certi del perché.

All'inizio, si imputò alla vicinanza di campi magnetici ad alta frequenza (telefonia mobile) e all'innalzamento delle temperature medie le due cause principali della fuga di api, il che è vero nel primo caso. Il caldo eccezionale porta piuttosto a una moria delle famiglie, non a una fuga per cercare un posto più fresco. Per le api, il surriscaldamento del pianeta è un fattore che innesca ripercussioni a catena che ne minano l'intera esistenza, la fuga in cerca di un clima più consono è quindi la conseguenza di una crisi del loro equilibrio generata dal caldo. È possibile tracciare un quadro di questo fenomeno partendo dalla stagione invernale 2006/2007. Si è trattato di un inverno molto caldo rispetto alla media e questo ha causato la sopravvivenza di molti esemplari di *varroa*, un parassita dell'ape che attacca soprattutto la covata producendo malformazioni nelle larve o impedendone la schiusa e quindi la nascita. Venendo meno le funzioni disinfettanti e di lavaggio esercitate dal freddo, la proliferazione invernale di questi parassiti permette loro di imperversare completamente in estate. Normalmente per combattere la *varroa* si usa fare un paio di interventi all'anno con acido ossalico (a fine inverno prima che la regina ricominci a deporre covata e uno in autunno inoltrato), quindi un intervento estivo suddiviso in quattro settimane con delle tavolette a base di olii essenziali. L'anno passato molti apicoltori (soprattutto in produzioni intensive) sono arrivati a fare tredici,

quattordici interventi cominciando a usare anche acido ossalico sublimato: in questa forma l'acido diventa nocivo per l'uomo e infatti l'operazione viene eseguita con delle maschere antigas invece che con le normali protezioni da apicoltore. Dall'apicoltura all'accanimento terapeutico per mantenere in vita le api.

Un'altra conseguenza del-

l'innalzamento climatico, forse più banale, ma altrettanto determinante per l'indebolimento e la moria di colonie di api, è l'iperattività. Normalmente, durante l'inverno (diciamo quando la massima scende sotto i dieci gradi), la regina cessa di deporre uova, le api che rimangono saranno quelle che svereranno con lei e non ne nasceranno più finché non arriverà la primavera. Le attività nell'arnia si riducono sempre di più: c'è meno da fare e risparmiare energia vuol dire meno bisogno di consumare scorte di miele. Tutto questo, due inverni or sono, in molte parti d'Italia non è mai successo, anzi la regina ha smesso di deporre solo per una settimana mentre le api gironzolavano stimolate dalla temperatura mite, consumavano scorte e fuori ancora non c'era niente da raccogliere. Insomma, più uova deposte, più lavoro e più boc-



Arnia di paglia intrecciata, adatta alle zone a clima freddo.

grossa raccolta di cibo per le loro scorte invernali), la forte tendenza alla cristallizzazione del miele (le api non riescono a mangiare miele cristallizzato e, anzi, rischiano di morirvi attaccate), necessità d'acqua (l'estate scorsa era facile vedere api avventarsi su qualsiasi pozza d'acqua, non sono neanche

bravissime a bere direttamente così qualcuna affogava anche). Un vero inferno! Proprio come noi umani moderni, oberati di fatica, con scorte in recessione (scarseggianti) e "brasati" dal buco nell'ozono, con la differenza che loro non sanno che farsene degli indennizzi, delle assicurazioni o dello Stato sociale! Al tempo stesso però, per non gettarsi nel panico e cedere ai fatalismi apocalittici, è giusto notare che nonostante un'ampia tendenza al surriscaldamento del pianeta, l'anno 2007 è stato abbastanza



Arnia ricavata da un tronco cavo.

eccezionale per il caldo e, soprattutto, per siccità, quest'anno si è avuto un inverno più freddo con nevicate e abbondanti piogge, è lecito pensare che da questo punto di vista andrà un po' meglio... ma c'è dell'altro.



L'arnia d'argilla: un cesto capovolto, intonacato con sterco e argilla.

Già dalle prime analisi, al riprendere delle grosse semine primaverili, il 2008 ha confermato un altro problema drammatico che ha causato un'immensa moria di api nell'anno precedente. Si tratta dell'avvelenamento da pesticidi, un fenomeno dovuto al crescente uso di prodotti sempre più potenti, soprattutto sulle coltivazioni di tipo intensivo. Ad aprile si stimavano già 50.000 alveari colpiti da spopolamento. La *sindrome da spopolamento* è quello che accade quando le api bottinatrici, che sono quelle deputate alla raccolta di polline e nettare, visitando i fiori sui campi dove vengono usati pesticidi vi entrano in contatto e muoiono avvelenate. In questo modo la famiglia non sarà più in grado di avere polline né produrre miele per il proprio sostentamento con un progressivo indebolimento che la porta al collasso. I danni maggiori si sono rivelati ovviamente in quelle zone ad alta produzione intensiva, prevalentemente di colza, mais e girasole (bassa pianura padana, Friuli, Marche). L'agricol-



Una corteccia di sughero come arnia (Sardegna).

tura intensiva, partita quasi sessant'anni fa come *rivoluzione verde*, rappresenta il prodotto di una gestione del territorio, delle risorse e delle attività che è figlio del sistema industriale e di massa, i danni prodotti dai suoi più re-

centi sviluppi sono gli squilibri dovuti all'uso di pesticidi sempre più potenti e la contaminazione di geni modificati. A fronte di un benessere da supermercato, interi territori sono stati ridotti quasi a deserto e le *diversità* delle specie spazzate via. Nel 2007 quello dei pesticidi era già stato un problema enorme, accentuato ancora di più dalla siccità: la pioggia e l'umidità infatti slavano un po' questi veleni dall'aria e dalle piante (facendoli comunque finire nella terra). L'avvelenamento per mezzo di queste potenti sostanze chi-

miche ha rappresentato la più grande causa di moria di api e molti apicoltori si sono dati da fare per raccogliere dati e prove di questo flagello e del pericolo che rappresenta, non solo per gli insetti. La raccolta dei campioni da portare ad analizzare è un procedimento molto complesso però, a cui bisogna aggiungere le maglie burocratiche da attraversare e lo scontro con gli interessi affaristici delle grosse imprese di agrochimica: il buon senso e l'esperienza di chi conosce bene gli equilibri naturali sono del tutto secondari... l'au-

torità è ben altra cosa dall'autorevolezza. In Francia, la presenza di apicoltori organizzati ha consentito di dimostrare l'effetto a lungo termine dannoso di alcune particelle che secondo i parametri erano considerate innocue, sono così riusciti a ottenere la messa al bando di un paio di pesticidi che venivano usati sul girasole. In Italia, a Roma, si è tenuta a tal proposito una manifestazione nazionale degli apicoltori, le informazioni le potete trovare su un sito del settore².

Per concludere torniamo all'origine del discorso, le api e il loro rapporto con gli ogm. Come detto nell'introduzione, bisogna sgombrare subito il campo da un mito: le api vanno anche sui fiori di piante modificate. La leggenda secondo cui le api li avrebbero ignorati è, a detta



Caratteristica casa/apiario (Alpi centrali): le arnie vengono ispezionate dalle aperture posteriori.

di alcuni apicoltori, una fregnaccia divulgata dalle stesse multinazionali del gene. Nel settembre 2007, sempre in Francia, due laboratori hanno rilevato tracce di ogm nel polline raccolto da un apiario che era situato a parecchie centinaia di metri da un campo di mais modificato. La norma ufficiale di sicurezza parla di cinquanta metri di distanza dalla coltivazione ogm per evitare il contagio di altre piante, così sembra voler dimenticare coscientemente l'attività e il raggio d'azione di insetti come le api (tre e più chilometri) o più semplicemente del vento. I sei alveari presi in esame hanno prodotto polline con concentrazioni di ogm tra lo 0,55 e l'1%; in presenza di coltivazioni ogm le api e gli apicoltori diventano dei veri e propri diffusori della contaminazione genetica.

Anche in Italia l'Unione Apicoltori afferma che è certa la contaminazione con ogm nei mieli e nei prodotti dell'alveare nel caso di piante ogm visitate dalle api, ad esempio il tanto apprezzato polline è quello che può arrivare a contenerne di più, fin sopra il limite di 0,9% ammesso

dalla norma - senza senso, se non per definire una quantità minima impossibile da evitare. Una cosa va detta chiaramente: tra piante ogm e piante "normali" non vi può essere coesistenza. Agricoltori con decenni di esperienza confermano che se viene introdotto un gene modificato in un qualsiasi organismo, questo sarà dominante, alla fine il gene modificato prevarrà. Non è possibile avere coltivazioni ogm e biologiche o convenzionali. Il problema maggiore parlando di ogm, a livello politico e sociale, è quello dei brevetti o

proprietà intellettuale, come la chiamano ora. Con un semplice gioco di persuasione e ricatto, il brevetto diventa monopolio. Sta accadendo che coltivatori di riso, colza e mais in giro per il pianeta siano ridotti a braccianti mondiali alle dipendenze della Monsanto o qualche altra multinazionale produttrice di semi. I monopoli determinano situazioni come quella in Etiopia, dove la popolazione di uno dei paesi maggiori produttori di grano soffre di fame: in questo senso dall'Africa arrivano critiche alle coltivazioni finalizzate alla produzione di bio-carburanti nei paesi che poi attingono dalle loro risorse alimentari. Le multinazionali falciano vite monopolizzando il mercato, dettando le regole della produzione e riducendo il più delle volte i contadini senza più scelte a lavorare per loro o alla miseria. Un episodio di quelli paradossali, ma che non rappresenta nulla di nuovo, è successo in Nord America, al confine tra Canada e Usa, dove Percy Schmeiser e sua moglie, agricoltori e ricercatori da sessant'anni, sono stato condannati per violazione della proprietà intellettuale. Nei loro

campi ci sarebbero finite delle piante di colza ogm della Monsanto che li ha denunciati per furto - la Monsanto ha una polizia privata (la Pinkerton Investigation Services) incaricata di ispezionare i campi dove c'è il sospetto che coltivino piante ogm senza autorizzazione (quindi senza aver comprato i semi da loro). Decenni di studi su sementi di colza, allo scopo di selezionarne le migliori per i terreni e il clima della loro regione e le più resistenti alle malattie, sono andati in rovina a causa dell'inquinamento della colza ogm portata

nei loro campi probabilmente dell'impollinazione delle api o col vento. La denuncia che si sono visti recapitare era inizialmente di furto di sementi, ma dopo due anni di battaglia riuscendo a provare che non avevano mai avuto a che fare con la Monsanto e tanto meno con le loro sementi, Percy e sua moglie se la sono vista tramutare in una



Un apicoltore nei dipinti dell'antico Egitto (Tebe, 600 a.c.)

condanna per violazione della proprietà intellettuale, perché quelle piante vengono da semi di proprietà Monsanto. I due agricoltori si sono visti confiscare tutto il raccolto del '98, che è andato alla Monsanto, e il giudice gli ha negato il diritto di riutilizzare le loro sementi: i semi che avevano impiegato cinquanta anni a selezionare non erano più loro, è così che un contadino che utilizza sia metodi convenzionali che biologici può perdere tutto da un giorno all'altro. Per chiarezza, questi sono i punti principali del contratto che gli agricoltori stipulano con Monsanto:

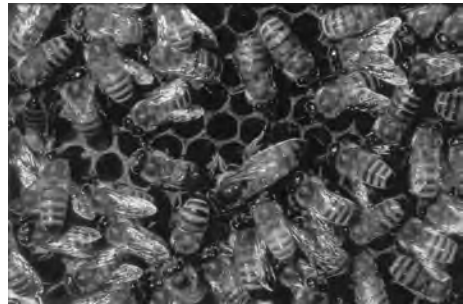
1. Un agricoltore non può mai utilizzare le proprie sementi;
2. L'agricoltore si impegna sempre a comprare le sementi da Monsanto;

3. L'agricoltore si impegna solo a comprare i diserbanti chimici Monsanto;

4. Se l'agricoltore viola questo contratto in qualche modo, e la Monsanto gli fa pagare una penale, si impegna a non parlarne con i media o con i vicini.

Nel contratto del 2003 è stata poi aggiunta una ulteriore clausola: non è più possibile fare causa alla Monsanto per nessun motivo, con il risultato che è impossibile portare la Monsanto in tribunale. Per finire, gli agricoltori sono costretti a permettere agli investigatori della Monsanto - che in Nord America chiamano *polizia genetica* - di ispezionare i loro campi e i loro granai per tre anni dalla firma del contratto, anche se, per esempio, hanno deciso di coltivare sementi ogm solo per un anno. Esistono anche altri mezzi di controllo, tipo "lettere di estorsione", dove la multinazionale dice di avere fondati sospetti sull'uso non autorizzato delle loro sementi da parte di un agricoltore e invece che portarlo in tribunale gli danno la possibilità di pagare tra i 100 e i 200 mila dollari, poi con l'aiuto di aerei, spruzzano il loro diserbante Round-up sui campi sospetti, se il raccolto muore vuol dire che non erano piante nate da semi Monsanto, se resiste, è la fine per i suoi proprietari. Tutto questo per dire che il mondo, così com'è, gira solo da una parte e quando ci si trova a combattere contro i grandi capitalisti, è difficile appellarsi alla cosiddetta giustizia in quanto essa privilegia la ricchezza dell'economia e non la singola persona.

Gli agricoltori nord-americani hanno iniziato a utilizzare sementi ogm quando vennero messe in commercio nel 1996 perché, tra le altre cose, la Monsanto assicurava che richiedevano un utilizzo ridotto di sostanze chimiche. La promessa si è rivelata falsa, in compenso a distanza di vent'anni, nelle zone dove sono state introdotte le loro sementi, i contadini non hanno più scelta perché tutto è stato contaminato e ha causato enormi squilibri nei campi dove non erano usate.



Operai e regina sul fuco.

I casi di applicazione degli Ogm di cui si parla in questo articolo sono riferiti al mondo agricolo e animale, ma è l'essere umano a trovarsi di fronte a una svolta definitiva - punto di non ritorno - ed è anche l'unico che vi si possa opporre. Il pianeta sta vivendo un alto grado di sfruttamento delle sue risorse da parte dell'umanità, ma ha anche dei tempi di degenerazione e rigenerazione ben più lunghi di quelli che siamo abituati a considerare per noi stessi. Con l'applicazione degli ogm e delle nanotecnologie alla sfera umana, invece, nel giro di pochissimi anni, ci ritroveremo definitivamente nelle mani di tecnocrati e di monopolisti multinazionali, trasformati in parti di un unico ingranaggio: omologati, funzionali, aggiustabili, controllabili, sostituibili... con l'incontro tra naturale e artificiale, tra organico e inorganico, assisteremo alla fusione dell'essere vivente con la macchina. In paesi come Francia e Inghilterra gli agricoltori organizzati sono stati la prima categoria a esprimere una strenua opposizione agli ogm, riuscendo a fare abbastanza pressione per ottenere in Francia il ritiro dai campi del mais Monsanto, ma come tutti i rapporti sullo stato delle api, o le lotte ambientaliste generiche, questi tendono a soffermarsi alla salvaguardia dell'ambiente in un'ottica di riforma del

sistema vigente, senza mettere in discussione il sistema stesso come origine del disastro naturale, umano e, soprattutto, sociale. Al di là delle preoccupazioni per l'efficacia e i danni delle modificazioni genetiche, al di là dell'annullamento delle biodiversità, siamo giunti ormai all'ingresso della proprietà e della regolamentazione nel vivente, rendendolo completamente istituzionalizzato. L'essere cessa il suo sviluppo unico e libero - in quanto esistente e al di là di ogni definizione - per diventare puro mezzo funzionale. È l'ultima occasione per opporre ai principi dell'etica capitalista e ai suoi danni un'etica di uomini liberi, basata sul mutuo appoggio, l'autodeterminazione, l'empatia, la conoscenza... Se è quasi impossibile ormai fermare le piante ogm, perché una volta immesse nell'ambiente sono libere di contaminare gli altri organismi, allo stesso modo, di qui a poco, non sarà più possibile per noi disobbedire, in quanto saremo noi stessi *organismi modificati* e allora anche la libertà e la ribellione non saranno più nemmeno pensabili.

Note

1. *La melata è una sostanza zuccherina di origine non vegetale che viene prodotta dagli afidi su piante di rovo giovane e altri fusti verdi di piante boschive. Una volta raccolta, la melata viene tramutata dalle api in quello che è chiamato "miele di melata", o di bosco, per l'appunto. Si tratta di un miele meno dolce, ma dal più alto contenuto di sostanze minerali.*

2. *www.mieliditalia.it*

Testi e contatti utili a chi volesse conoscere di più le api e il mondo degli apicoltori:

- R. Contessi, *"Le api. Biologia, allevamento, prodotti"*, ed. Agricole Sole 24 Ore;

- Lapis, rivista dell'U.N.A.API, *sped. in abbonamento postale.*

Le foto dell'articolo sono state fornite dall'autore del testo; un grosso ringraziamento ad Alessandro, Stefano e Giovanni.



TOVSTA MOGUILA

SULLE PISTE DEL NOMADE

AL KAFYR

IL NOMADISMO E LA MONTAGNA HANNO CONVISSUTO PER MILLENNI E, FINO A POCHI DECENNI OR SONO, I MONTANARI, PER OVVIE RAGIONI DI PASCOLO TRANSUMANTE O PERCHÉ SPINTI DAL BISOGNO DI CERCARE LAVORO OLTRE I MONTI COME IN PIANURA E CITTÀ, CONDUCEVANO UNA VITA NOMADE CAMBIANDO TERRITORIO E DIMORA DI STAGIONE IN STAGIONE. PASTORI, ARTIGIANI E QUANTI ANCORA PRESTAVANO LA LORO FORZA LAVORO NELLE MIGRAZIONI STAGIONALI AVEVANO UNA CHIARA IDEA DI COSA VOLESSE DIRE ESSERE STRANIERI IN OGNI LUOGO, TRATTATI COME BESTIE DA SOMA, SE NON LADRI, E DISCRIMINATI PERCHÉ "INCIVILI" E ROZZI.

APPROFONDIRE LE PROFONDE RELAZIONI TRA NOMADISMO E MONTAGNA ASSUME, IN QUESTI TEMPI DI FRENESIE SICURITARIE E SVELATO RAZZISMO, IL VALORE DI UNA PRESA DI POSIZIONE CONTRO PAURE E DISCRIMINAZIONI A CUI SEMBRA PURTROPPO FACILE LASCIARSI INDURRE.

Pastori nomadi a nord del mar Nero, ventiquattro secoli fa: sono raffigurati su un pettorale d'oro massiccio, inciso con rara maestria, ritrovato nel 1971 all'interno di un kurgan in una steppa battuta dal vento. Tovsta Moguila, la Grande Tomba, sepoltura principesca sulla riva destra del Dnepr, in una terra che tante volte ha cambiato nome ma che allora era la Scithya, la casa degli Sciti. E davvero doveva essere un principe, chi fece eseguire un ornamento da 1150 grammi d'oro: raffigurati, insieme ai pastori ed alle pecore, archi e faretre dei leggendari arcieri sciti, i loro famosi cavalli, e poi animali fantastici, grifoni, ed al centro un Albero della Vita.

Immagine di un mondo, il gioiello di Tovsta Moguila, ed immagine di quell'antico equilibrio indoeuropeo meticolosamente indagato da Georges Dumézil, e difatti si vedono gli animali del mito (immagine dell'ordine che è oltre la natura visibile) affiancati ai simboli della forza terrena (gli arcieri e le loro cavalcature), vicini ai pastori ed ai loro animali (cioè a chi con il proprio lavoro ed il proprio sacrificio assicura la vita dell'intero insieme).

Lungo il cammino che sulle rotte dei nomadi condusse verso l'isola della Tartaruga, la terra che poi sarebbe stata chiamata America, altri arrivarono tra i trenta e i ventimila anni fa



Copicapo maschile ritrovato in un Kurgan, sepoltura scita.

seguendo branchi di caribù, conducendo mandrie di renne, gli antichi abitanti di quel territorio che appariva - ed era - immenso. Anasazi, gli Antichi: quando da un'Europa già violentata dall'industria ed immemore del proprio passato giunsero i colonizzatori, vennero chiamati Wasichu, "quelli che buttano via il grasso". Uccidere un bisonte, ma in realtà la morte di qualunque creatura, era un atto che richiedeva il rispetto per una vita che veniva tolta, ed era un rispetto che gli europei avevano da tempo perduto. E si che forte era, nel ricordo del mito, il tempo in cui la vicinanza dell'umano e del selvatico, in specie quello di pecore e capre, ed in generale dell'animale provvisto di corna, era evidente. Lo testimoniano le vicende di Ulisse narrate nei poemi omerici: il re-pastore di Itaca che riesce

a fuggire dall'insidiosa grotta di Polifemo aggrappato, così come i suoi compagni, al ventre di un gigantesco ariete. E re-pastori, nonostante essi stessi avessero cercato di dissimulare il ricordo, furono gli antichi sovrani d'Egitto quando ancora lo si chiamava Kemet, la Terra Nera, creata dalla pastorizia e devastata dall'agricoltura: Ra, dio dalla testa d'ariete, vegliava su un mondo di pastori nomadi. E re-pastori furono gli antichi edificatori dei nuraghe

SEGUENDO IL VENTO

Fine giugno, molto di rado accendo la televisione ma, avvisato in tempo, mi guardo su Rai 3 un bellissimo servizio sul Cirque Romanès... Accidenti, ma perché è così difficile capire il fascino e la bellezza degli ultimi nomadi d'Europa, gente che non ha mai fatto guerre, non segue le mode, non si fa comprare, insomma i soli veri antimoderni? Che forza, il governo italiano, adesso vuol prendere le impronte ai bambini Rom... Si racconta che si vuol proteggere l'infanzia, già, anche Hitler voleva gli ebrei belli puliti, chissà perché dalle docce usciva Zyklon B invece di acqua, chissà... Gli zingari rubano, oh già... Sicuri ma proprio sicuri di non aver già rubato, "voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case", quello che lo zingaro vi sta rubando, ma proprio sicuri sicuri?

Ballerine sul filo, piccole donne di un circo di quasi cinquant'anni fa, nomadi d'Ungheria, perseguitati dai comunisti e dagli anticomunisti, oh già, bel bersaglio, davvero i soli refrattari senza teoria ma con molta pratica... Già, il "nostro" mondo scemo giudica immorale sposarsi a quattordici anni, ma non rimbambirsi di alcool e medicinali, non il pagare 1000 euro, e anche meno, al mese un operaio, questo no: ma lo zingaro, eh no, quello lì fa un sacco di figli, guarda il tramonto, balla intorno al fuoco. E poi la scuola, ah ah, anche lì si evade l'obbligo imbecille, anche lì cultura materiale contro la

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

sardi: la pastorizia prevedeva il sacrificio dell'animale, certo, ma non necessariamente, soprattutto con minor frequenza di quanto s'immagini, era un sacrificio cruento. Lo lasciano intuire i frammenti di storia dissimulati nelle religioni, nei miti, nelle fiabe, nelle leggende. A nord, Wotan è scortato da due lupi, ma il suo carro è guidato dalle capre, così come nel mondo celtico Kemunnos è raffigurato con



Pettorale di Tovsta Moguila: particolare.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

truffa della pseudocultura plastificata offerta da tutte le scuole e da quasi tutte le facoltà universitarie.

Denti d'oro e anelli vistosi, trecce lunghissime di capelli mai tagliati, le gonne che frusciano sull'erba dei prati al tramonto, nessun libro ma la conoscenza di erbe e piante trasmessa di madre in figlia, infusi ed insalate per la malattia e la cena quotidiana. Korakhané, Dashikané, Sinti, Rom, figli del vento: "se non stai bravo ti portan via gli zingari!" e chissà perché a me quella che doveva essere una minaccia, mi appariva, nell'infanzia, una speranza. Me li sognavo, quei carrozzoni, e anche se fin da piccolo sono stato un sedentario quasi patologico, quelle gonne fruscianti, quei bambini che non dovevano chiudersi in casa e scuola, altro che paura che mi portassero via, gli zingari... E Santa Sara era la mia preferita, da quando una Sara tredicenne in carne e ossa svegliò i miei primi desideri, nei giorni in cui suo fratello sparava ai topi lungo la Dora (...e poi se li mangiava, scelta alimentare da me mai condivisa...).

Una barca per magia dall'Oriente arriva in Provenza, paludi e cavalli giù in Camargue: Santa Sara, la Scura, patrona dei Figli del Vento. No, non può capirle queste cose Berlusconi, mummia che cammina, non le può capire nessuno di quelli infilati in abiti grigi come i loro pensieri che blaterano in parlamento, non le possono capire quanti si nascondono dietro una visiera

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

corni di cervo, e spesso d'ariete, a sottolineare quanto sottile fosse la distanza che veniva percepita tra mondo umano ed animale. Nulla andava disperso quando l'animale veniva sacrificato: carne, pelle, ossa, nervi, tendini, pelliccia, grasso.

Il pastore, per essere libero, deve essere nomade: l'agricoltura, con la vita stanziale, modifica inevitabilmente gli equilibri nel mondo vivente, che rapidamente si deteriora: e "tornare indietro" diventa spesso impossibile. L'agricoltura sfrutta la Terra, ma soprattutto accumula: crea surplus, e la tentazione di "gettar via il grasso".



Pettorale di Tovsta Moguila: particolare.

Curioso, che molti di quei Wasichu discendessero da pastori celti che ritenevano una prelibatezza lo stomaco bollito di una pecora riempito delle sue frattaglie e poi bollito: oggi si chiama Haggis, ed è ancora un piatto tipico scozzese, così come la pecora bollita (originariamente bollita intera, privata solo dell'intestino... che veniva lavorato a parte per ovvi motivi, ma usato anch'esso) lo è dell'antica cucina sarda.



Se il pastore si ferma diventa altro: coltiva, sfrutta, esaurisce. Il deserto attuale che fu la Terra tra i due Fiumi ne è muto ed inquietante testimone.

Città, scrittura, agricoltura: fine di millenari ma fragili equilibri, ed esaurimento delle risorse che inevitabilmente ne consegue.

Le vicende dell'umanità hanno accumulato rovine per millenni, e ormai ai margini di ciò che resta, ingannevolmente agghindato con le luci ed i colori della modernità, guarda ancora

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

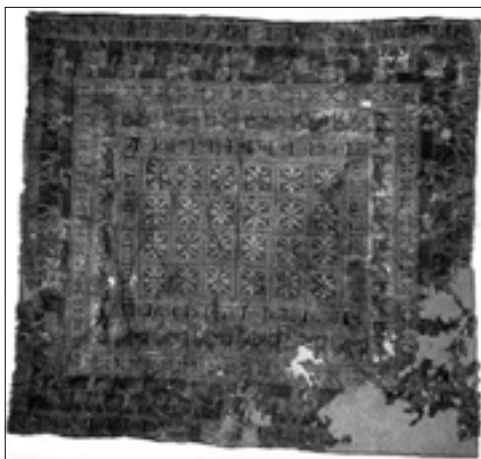
ed un'uniforme, usi obbedir tacendo. Altri avevano "dio" dalla loro parte, e lo scrivevano sulle fibbie dei cinturoni degli assassini, e questi di oggi, che si proclamano migliori, vogliono distruggere, con lenta ed inesorabile azione, chi da sempre "non ci sta". Sarà d'accordo Tavo Burat, spero, sul mio accostare nativi americani e zingari, odiati in blocco come popolo e per gli stessi motivi: poca voglia di lavorare, troppo festaioli, persino un po' troppo goderecci. Nomadi: il peccato imperdonabile dell'irriducibile alterità.

Non volete i nostri documenti? E noi vi prendiamo le impronte digitali, le prendiamo ai bambini; se non li mandate nelle nostre scuole vi togliamo la patria potestà, se ce li mandate li schediamo. Vi fotteremo comunque: questo il significato delle leggi di cui si sta dotando, con l'ausilio della scomparsa di qualsiasi opposizione parlamentare, la vergognosa repubblica italiana. Vien voglia di spedirglieste indietro, le loro carte di merda: identità, patenti, permessi ed altre catene di carta ed elettroniche. Ma si, prendetecele a tutti le impronte (e difatti lo vogliono fare...): se gli amici Mercanti di Liquore permettono, cito una frase di una loro canzone, "ci vogliono fermi per prendere la mira, noi diventeremo una giostra che gira". Dopodichè non vi sto dicendo di comprarvi un violino e girare le fiere, ma almeno di provare a pensare che il caleidoscopio della vita ha così tanti colori che nessuna bandiera di Stato o di partito potrà mai contenere, insomma se qui non ci diamo una mossa altro che impronte, e dato che le peggio cazzate immaginate dalla fantascienza negli ultimi cinquant'anni ce le ritroviamo tra i piedi tutti i giorni o quasi, il futuro, cioè dopodomani, potrebbe essere davvero brutto. Prendere il largo con fantasia, con o senza violino: perché ci sia ancora una fiera dove andare a danzare, sotto la Luna.

UN GAGGIO

verso di noi un dio cornuto, quello che i Greci chiamarono Pan, che voleva poi dire anche “il tutto”, o “il grande mistero”, chiamato nell’Isola della Tartaruga Wakan Tanka, e guarda un po’ Tatanka era proprio il bisonte, quello che per gli Antichi “americani” era una creatura sacra e per gli europei un intralcio alla costruzione delle ferrovie, e difatti ne sterminarono a milioni, creando persino eroi da figure di deficienti come quel William Cody tristemente noto come Buffalo Bill (ironia della sorte, dopo averne personalmente sterminati a migliaia, si ritrovò chiamato con il loro nome...).

Che il nomadismo del pastore fosse l’elemento centrale che lo opponeva al mondo moderno lo aveva capito molto bene Kemal Pasha, detto Atatürk, il padre della Turchia contemporanea, ed insieme a lui lo aveva capito benissimo Reza Shah, imperatore di Persia: difatti entrambi, negli anni trenta del novecento, vietarono il nomadismo a uomini e greggi, interrompendo le millenarie migrazioni della confederazione Kasqaj ed inventando frontiere là dove c’erano antichissime piste battute sulla terra che nessuno rivendicava come



Il tappeto di Pazyryk.

QUANDO GENTI NOMADI POPOLARONO LE ALPI

Sulle Alpi i modelli insediativi sono moltissimi, a causa delle grandi differenze di clima e di terreno presenti, ma anche per le innumerevoli ondate migratorie che le hanno investite: bisogna forse risalire al neolitico per rintracciare una vaga unità, dopodiché le differenze sono sempre state la costante.

Da sud, verso le zone interne dove il limite vegetazionale è più alto, sono prevalsi modelli insediativi seminomadi, dove nessuna abitazione è usata tutto l’anno. Inverno in valle, primavera sui maggenghi a media quota, ed estate in alpe, campo base per la gestione di pascoli e malghe ad alta quota. In inverno addirittura parte della popolazione scendeva in pianura fino alla ripresa delle coltivazioni. Un modello autarchico, basato sulla coltivazione di cereali, legumi, più tardi patate e, secondariamente, sull’allevamento per la trasformazione del latte, prevedeva continui spostamenti, adattamento all’ambiente, temporaneità: lontane eredità dell’economia neolitica.

Da nord, le popolazioni di influenza germanica arrivarono sulle Alpi con altri bagagli culturali e popolarono le zone più fredde o le quote più alte. A differenza dei primi, basavano la propria sopravvivenza sull’allevamento, e solo collateralmente praticavano l’agricoltura. Questo fatto li rendeva molto meno autosufficienti, da qui pure nasce l’esigenza di un certo nomadismo, oltre a

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Il pettorale di Tovsta Moguila, capolavoro dei pastori nomadi sciti.

proprietà. Anche questa era Europa, guardate dove sono l'Iran, la Siria, la Turchia, ed immaginate cosa abbiamo perso prima con un Islam da parrocchia poi con la notte dello spirito discesa con l'Unione Sovietica e le tragiche divisioni del mondo in blocchi contrapposti. Prima che fosse "così", gli antenati di quei pastori nomadi che ancora verso gli anni '20 percorrevano le antiche strade si fermarono a tosare il loro gregge, e con le lane filate e colorate tessero il tappeto di Pazyryk, conservato per quasi tremila anni dal ghiaccio in un tumulo nei monti Altaj: nessuno

dei loro discendenti, oggi, sa più tessere con una finezza simile.

Come nessuno saprebbe più cesellare un gioiello come quello di Tovsta Moguila: la grande bellezza di questi manufatti testimonia come a produrli di certo non possono essere stati

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

quello stagionale dietro ai greggi. Nomadi d'alta quota, si spingono sempre più a sud fino a incrociarsi con gli altri popoli agricoli, ma attestandosi sempre a quote superiori. L'esigenza di scambiare, commerciare, acquistare e la loro ampia conoscenza dei cammini e dei passi smentisce l'idea di una vita isolata, e prova gli innumerevoli spostamenti delle popolazioni alpine.

I Walser, ad esempio, iniziarono la loro migrazione nell'alto medioevo, spinti dall'aumento demografico verso sud a colonizzare le testate delle valli dove non crescevano cereali ed erano quindi disabitate. Dovettero quindi abbandonare totalmente l'agricoltura e adottarono un particolare sistema economico seminomade dove solitamente le donne si occupavano della parte rurale nei pressi degli insediamenti, mentre gli uomini trasportavano carichi attraverso i valichi oppure commerciavano con le valli.

I due sistemi ottennero diversamente uno stesso obiettivo: mentre gli antichi insediamenti agricoli, con le case in muratura addossate le une alle altre, riuscivano a far valere un certo rapporto di forza con i signori feudali, esigendo il rispetto dei loro diritti ancestrali di sopravvivenza (poi formalizzati negli statuti comunitari come usi civici), i nomadi venuti da Nord, sparsi in vasti territori con le loro costruzioni in legno isolate, si rifugiavano nei luoghi più impervi tentando di sottrarsi al giogo feudale per un'altra via.

popoli pressati dall'urgenza del quotidiano, costretti dalle insidie di un mondo ostile e tutte le altre menzogne che centocinquant'anni di cultura industriale ci hanno propinato.

Dimostrazione ulteriore? Provate ad andare per musei, o anche solo a sfogliare libri illustrati, e cercate una tunica Inuit, una borsa Navajo, un tappeto caucasico purché antichi, e confrontateli con quanto avete in casa o addosso, e vedrete quanto grossolani siano i manufatti della modernità.

La grande menzogna del mondo industriale, il "progresso", si svela negli oggetti in modo materiale e quindi immediatamente visibile: le devastazioni prodotte alle nostre anime vanno ricercate con più attenzione, ma una volta sanate possono esserci di stimolo per riprendere il cammino. Che sia sulle piste dei Kasqaj o sui tratturi d'Abruzzo, sulle drajos di Provenza o sui sentieri che da quell'angolo di Mediterraneo su cui si affaccia la Siria risalgono l'Anatolia fino a Trebisonda, l'itinerario così celebre qualche millennio fa che il nome del territorio d'arrivo divenne sinonimo di retta via, la strada ad Oriente, e "perder Trebisonda" lo divenne di irrimediabile smarrimento. Là, nelle steppe di quella "tchernoziom", ancora una volta Terra Nera, detta così per i fertili pascoli che accoglievano l'arrivo di greggi e pastori, nelle lunghe giornate non offese dal tempo fasullo degli orologi, si potevano cesellare gioielli, comporre musica, tessere tappeti, dare spazio ai sogni. Le piste dei nomadi conducono ad una meta, e da lì ripartono: ancora. Come scrisse Khayyam, "Il cerchio del mondo è un anello: noi siamo Naqs, il disegno sulla sua curvatura."



Il carro del nomade: da un modellino scita ai pastori transumanti di Roaschia (Val Gesso).



Per chi volesse approfondire le tematiche relative alle popolazioni nomadi (in particolare Rom e Sinti) segnaliamo il sito internet www.vurdon.it.

Le foto dell'articolo sono tratte da vari siti internet, ad eccezione di quelle relative al pettorale aureo che sono state tratte dal volume "L'homme et le mouton", Aa.Vv., Ed. Glenat.



MORTE AL RE CARBONE

SECONDA PARTE

GIÒ & PAUL

UN SENTIRE SEMPRE PIÙ DIFFUSO CI DICE CHE STIAMO ANDANDO VERSO UN PUNTO DI NON RITORNO PER CIÒ CHE RIGUARDA IL PIANETA E I SUOI ECOSISTEMI. SE È VERO, ED IL PROBLEMA FONDAMENTALE STA NEL FATTO CHE NON LO SAPREMO CON CERTEZZA ASSOLUTA FINO A CHE NON SARÀ TROPPO TARDI, L'USO SPROPOSITATO E LO SPRECO DEI MINERALI FOSSILI SARÀ LA CAUSA PRINCIPALE DEL DISASTRO ESSENDO IL FONDAMENTO SIA STORICO CHE ATTUALE DEL REGIME INDUSTRIALE NONCHÉ LA FONTE MAGGIORE DI INQUINAMENTO DELL'ARIA, DELL'ACQUA E DEL SUOLO.

NELLO SCORSO NUMERO DI NUNATAK, CON LA PRIMA PARTE DEL SEGUENTE ARTICOLO, ABBIAMO "SCOPERTO" GLI ALBORI DELLO SFRUTTAMENTO MINERARIO NEI MONTI APPALACHI E LE LOTTE, PRINCIPALMENTE DI CARATTERE SINDACALE, CHE LE CONDIZIONI DI VITA PER I MINATORI E LE LORO FAMIGLIE COMPORTARONO NEI PRIMI DECENNI DEL SECOLO SCORSO. L'ARTICOLO CI PORTA ORA FINO AI GIORNI NOSTRI, CON IL DISASTRO IRREVERSIBILE DELLE TECNICHE AVANZATE DI ESTRAZIONE MINERARIA, I MOVIMENTI DI OPPOSIZIONE ALLA RAPINA DEL TERRITORIO ED ALL'INVIVIBILITÀ A CUI SONO CONDANNATE LE POPOLAZIONI CHE RIESIEDONO IN APPALACHIA, ED ANCHE, PURTROPPO, LA CONTRAPPOSIZIONE CRUENTA TRA LA FORZA LAVORO DEL SETTORE, UN TEMPO PROTAGONISTA DELLE LOTTE CONTRO I PADRONI DEL CARBONE, E LE MOBILITAZIONI A DIFESA DELL'INVIOLABILITÀ DELLE MONTAGNE E DELLA SALUTE DI CHI LE ABITA.

UN SEGNO DELL'IDIOZIA CHE SPESSO, IN OGNI PARTE DEL MONDO, PORTA GLI SFRUTTATI A SACRIFICARE IL REALE BENESSERE COLLETTIVO IN CAMBIO DI UN SALARIO.



Per oltre cento anni l'industria del carbone è stata la più importante degli Stati Uniti e, per questo motivo, è stata presa a modello esemplare dell'organizzazione dell'impresa. Dopo la seconda guerra mondiale, la concorrenza del petrolio spinse le compagnie del carbone a metodi estrattivi sempre più competitivi e di larga portata. La diffusione del diesel, e delle sue

molteplici applicazioni nella meccanica, favorì la diffusione dell'estrazione del carbone in superficie (lo "strip mining") che in passato aveva così poca importanza rispetto alle classiche miniere.

Anche la domanda energetica cresce esponenzialmente per soddisfare sia il fabbisogno industriale sia quello domestico: non dimentichiamoci che tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta gli elettrodomestici iniziano ad entrare in tutte le case, almeno per quanto riguarda il nord America e l'Europa. Oggi, nel contesto dell'economia mondiale e delle relative risorse energetiche, il carbone è tornato prepotentemente a far parlare di sé. I nuovi paesi industriali emergenti (in particolare Cina e India) ne dipendono in larga misura. Tuttavia all'aumento della quantità estratta, in sfregio ad ogni legge di mercato, non corrisponde una diminuzione del costo anzi, nell'ultimo anno, il prezzo del carbone per uso termico è aumentato dell'81%. Questa risorsa è così vitale per l'industria da far ignorare alle grandi potenze mondiali i danni causati dalla sua estrazione e dal suo utilizzo. Le emissioni di biossido di zolfo, di ossido di azoto nonché di anidride solforosa (responsabile delle piogge acide) non impediscono all'ipertrofia dell'economia capitalista di investire in una poco credibile svolta "pulita" ed "ecologica" del carbone. In questo momento esso produce il 40% dell'elettricità del pianeta ma tale percentuale è destinata ad aumentare se si pensa che soltanto negli Stati Uniti stanno per essere inaugurate sessantasei nuove centrali.

In quella che è la storia dell'accumulazione del capitale e in senso più ampio della modernità, il carbone ha avuto un ruolo centrale in quanto primo carburante dell'industria e come elemento essenziale per la produzione

di acciaio. Nella prima parte di questo articolo abbiamo visto come, nei primi del novecento, i minatori del carbone sostennero una dura opposizione alle condizioni brutali ed inaccettabili del loro lavoro. Queste battaglie sono parte della nascita di un movimento operaio che, nel mondo industrializzato, acquisì la consapevolezza del proprio ruolo chiave nella trasformazione della società. Tuttavia, in seguito alla battaglia di Blair Mountain, la seconda guerra mondiale ed il recupero dei movimenti nell'ambito del riformismo sindacale hanno in larga misura attenuato la spinta trasformatrice e rivoluzionaria dei nemici del Re Carbone sui monti Appalachi.

Nei primi anni del dopo guerra la pratica dello "strip mining" (l'estrazione del carbone in superficie) aumentò in modo così esponenziale da determinare, in poco tempo, un impatto drammatico sul territorio dei monti Appalachi e le comunità che vi abitavano. Sradicando letteralmente tutti gli strati della vegetazione e la superficie del suolo, i giganteschi bulldozer di cui iniziarono a disporre i minatori a quel punto produssero, nel giro di pochi anni, l'erosione di migliaia di acri di campi, montagne e colline. Sottoposti a questo brutale trattamento, i territori interessati divennero luoghi estremamente pericolosi in cui vivere a causa di alluvioni, frane e veri e propri fiumi di fango che si abbattevano sempre più frequentemente contro fattorie e villaggi in seguito a banali temporali o piogge. A ciò si aggiunga la situazione di impoverimento e disoccupazione dilagante, dovuta anche alla meccanizzazione dell'attività estrattiva e alla conseguente drastica riduzione della forza lavoro, in cui versava gran parte della popolazione degli Appalachi (in particolare nei territori dell'est Kentucky). Al tempo stesso le sole risorse, la coltivazione della

terra e l'allevamento, che potessero arginare questa situazione furono per la prima volta seriamente minacciate da una tipologia di estrazione così invasiva da essere incompatibile con qualsiasi tipo di coltura e con la possibilità stessa di insediamenti umani nelle vicinanze. Vivere diventò impossibile. I diseredati dei monti Appalachi, che si trattasse di contadini, piccoli allevatori o disoccupati, iniziarono a vedere un forte legame fra lo sfruttamento del carbone che uccideva la loro terra e il loro stesso impoverimento economico che, mese dopo mese, sempre più si avvicinava alla miseria. È questo l'ambito in cui è nata una nuova, importante stagione di lotte contro la spietata egemonia del "Re carbone".

"Il lavoro è andato perduto, la terra distrutta, i corsi d'acqua inquinati, le case danneggiate ed i bambini hanno perso la loro vita annegati.

Che altro deve accadere perché la gente capisca che lo strip mining deve essere abolito?" commenta un residente di Pittsburgh nel 1962. Il malcontento che ovunque, tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, iniziò a serpeggiare, fece emergere la venerazione profondamente americana del principio della proprietà privata. In questa circostanza la proprietà e gli interessi in scala macroscopica delle compagnie carbonifere finirono per schiacciare la piccola pro-

prietà degli abitanti e il suo stesso valore in quanto fondamento dell'indipendenza americana e dei suoi valori liberali. Inoltre, soprattutto nella prima fase, tra gli acerrimi detrattori del carbone vi furono moltissimi pastori protestanti (sovente figure di grande importanza nei piccoli paesi di montagna) che videro nello scempio dello strip mining un'offesa al creato e alla vita.

Una forma di opposizione popolare così variegata diede vita a molteplici forme di aggregazione, organizzazione e protesta. Va anche detto che, attraverso la lotta, si creò in alcuni casi una forma di comunità e solidarietà che sovente travalicava gli interessi e l'egoismo dei piccoli proprietari terrieri. I comitati di contadini, allevatori e semplici persone che un po' ovunque nascevano a livello locale iniziarono a godere di una maggiore coordinazione. Questo fermento d'indignazione pubblica, in-



West Virginia: i disastri provocati dal Mountain Top removal.

centrato su questioni così locali, finì per confluire, verso la metà degli anni sessanta, in una contestazione che dilagò negli Usa sollevando per la prima volta in modo tanto ampio e diffuso questioni quali i diritti civili degli afro americani o la critica alla guerra imperialista.

Il fronte degli oppositori allo strapotere del "Re carbone" iniziò a assumere caratteri più diversificati nel momento in cui, dopo anni di

battaglie legali, raccolte di firme e ricorsi in tribunale, si rese conto di come la Legge, invece di tutelarli, si schierò apertamente dalla parte degli interessi delle compagnie carbonifere. Ad un certo punto, i gruppi locali dovettero scegliere se far parte di una coalizione a livello nazionale che, pur godendo di una grande visibilità, da subito si orientò verso una regolamentazione dello strip mining e non verso la sua abolizione. L'ambientalismo più istituzionale, talvolta colluso con gli interessi della politica e dell'industria, in cui confluirono le energie e le speranze di tanti comitati raggiunse il blando compromesso della "mitigazione". Tale mitigazione, essendo per lo più a discrezione delle singole compagnie, si rivelò in molti casi un ostacolo facilmente aggirabile dai potenti studi legali delle lobbies del carbone.

A questo punto, ampi strati della popolazione, sentendosi traditi dai tribunali e dalle istituzioni in cui riponevano fiducia, finirono per abbandonare o affiancare alla contestazione "legale", rivelatasi in molti casi dispersiva ed inefficace, pratiche di disobbedienza civile e sabotaggio. Iniziò così una stagione di lotta connotata da blocchi stradali, occupazioni illegali dei cantieri, attacchi dinamitardi e scontri a fuoco. Al tempo stesso, l'abuso tanto evidente del "Re carbone" ai danni di questa ampia e abitata fascia territoriale ha dato luce ad una sensibilità ambientalista spontanea e diversa rispetto ai gruppi più o meno istituzionali legati alle università e alla classe media.

L'esasperazione di una vita da incubo iniziò a non accontentarsi più di parole e vane promesse... Il primo caso documentato di azione diretta contro lo strip mining in Kentucky, è successo nel 1962, quando un predicatore, W. Wright della comunità di Burdine, riuscì a bloccare un bulldozer della compagnia di Beth-Elkorn mentre sua moglie Mae stava seduta con una pistola carica in mano. W. Wright aveva in precedenza firmato una concessione che autorizzava lo sfruttamento minerario della sua terra ma non lo scarico dei detriti. Purtroppo i tribunali hanno dato ragione alla compagnia ma, anni dopo il blocco, egli ha riflettuto su come quell'azione lo abbia fatto sentire socialmente vivo per la prima volta. La lotta contro lo strip mining subisce una decisa impennata a partire dal 1965, per raggiungere episodi estremamente significativi come quello che segue. "In una notte di agosto del



Negli anni '60 si sviluppa il movimento popolare contro lo Strip Mining.



1968, quattro uomini guidarono sino al sito della miniera a cielo aperto di proprietà della "Round Mountain Company" a Leslie County (Kentucky): sorpreso il guardiano gli puntarono un faro negli occhi e, dopo averlo legato, guidarono la sua jeep per oltre quattro ore disponendo sapientemente cariche di esplosivo fra le proprietà della compagnia. Giusto prima dell'alba, condussero il guardiano in un luogo sicuro, e fecero detonare le cariche lasciandosi dietro lunghe colonne di fumo e le carcasse di escavatori, bulldozer, camion a rimorchio, trivelle, trasportatori a nastro, generatori, jeep e montacarichi. Il danno totale fu stimato intorno ai 750.000 dollari per quello che il detective della polizia J. F. Cromer descrisse come la distruzione di maggior portata in undici anni di investigazioni sui sabotaggi."

La creazione di coalizioni regionali è stata importante per combattere l'isolamento e dare più forza al movimento ma al tempo stesso, agli inizi degli anni settanta, ha determinato una certa divaricazione rispetto alla base dei comitati locali. Anche la consuetudine a delegare nei confronti di figure sempre più vicine alla politica istituzionale provocò un senso di indeboli-

DUE EPISODI DI CONCRETA OPPOSIZIONE

Dal 1965, le compagnie Caperton e Kentucky Oak Mining hanno incontrato una strenua resistenza dovuta ai danni provocati dalla loro attività contro la terra e le case che talvolta sono state sradicate dalle fondamenta. Nel maggio di quell'anno, le imprese raggiunsero la Clearcreek valley dove Dan Gibson viveva con sua moglie. Quando i bulldozer iniziarono a spingere gli alberi sulla sua terra, Dan e i suoi vicini andarono a lamentarsi dei danni av-



Dan Gibson ed il suo fucile.

vertendo gli impiegati della compagnia affinché il fatto non si ripetesse. La mattina dopo, trovando direttamente le ruspe sulla sua proprietà, Dan imbracciò un fucile automatico calibro 22 e, con un suo amico, raggiunse il luogo. I due si divisero e Dan affrontò una guardia armata intimandogli di non toccare la sua pistola e di far sgomberare immediatamente i macchinari dalla

sua terra. In seguito si appostò sulla linea di confine urlando ai macchinisti che di lì non sarebbero passati. Quello stesso pomeriggio intervennero una ventina di poliziotti che fecero vari tentativi di arrestare Dan che, salito su una collina, non sembrava aver intenzione di cedere. Verso sera, un suo vicino raggiunse i poliziotti per mediare: Dan avrebbe consegnato il suo fucile qualora gli fosse stato promesso l'immediato ritiro dei macchinari dalla terra (di proprietà del suo figlio acquisito). I vicini stessi rassicurarono poi Dan dicendogli che avrebbero controllato la situazione. I poliziotti procedettero all'arresto di Dan, ma la prigione in cui venne tradotto due giorni dopo fu circondata da uomini armati che reclamavano la sua liberazione. Pochi giorni dopo, cadute

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

mento e di rassegnazione. Al tempo stesso, la crisi del petrolio ed una crescente richiesta di energia prodotta dal carbone spinsero ad inaugurare una pratica ancora più distruttiva, il Mountain Top Removal (MTR), cioè la decapitazione letterale delle montagne per mezzo di esplosivi. Nel 1973, in West Virginia furono fatti detonare i primi 120 ettari di montagna. Nel 1977, la debole legislazione firmata dal Presidente Carter in materia di regolamentazio-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

le accuse più gravi, venne scarcerato; nel frattempo i bulldozer, ritornati nei pressi del terreno vennero affrontati da (citando gli avvocati della compagnia) "una gang di fuorilegge", quasi tutti anziani, alcuni dei quali armati, che con le donne si erano allineati sul confine della proprietà, impedendo il lavoro ai macchinari che di lì non sono più passati.

Gennaio 1972: Knott County, Eastern Kentucky. In una fredda e piovosa mattina d'inverno, gli abitanti della contea di Knott hanno, ancora una volta, preso in mano la situazione per opporsi alle angherie del re carbone. Più di venti donne e alcuni uomini marciavano, prima dell'alba, verso i siti d'estrazione con l'intenzione di occuparli.

Gli attivisti, provenienti da comitati come "Mountain people rights" e "Save our Kentucky", una volta arrivati si divisero: le donne oltre-



L'occupazione della "Strip Mine" di Knott County.

passarono i cancelli, ritenendo che la reazione dei macchinisti nei loro confronti sarebbe stata meno violenta. Alle sette di mattina i lavori erano già stati bloccati. Alcuni lavoratori rimasti sul posto solidarizzarono con le donne, ammettendo che avrebbero fatto qualunque altro lavoro piuttosto che distruggere la terra per campare. Altri invece iniziarono con l'allontanare alcuni giornalisti locali che erano accorsi sul posto e in seguito tentarono in tutti i modi di impedire che le donne da fuori ricevessero viveri, vestiti asciutti e coperte per l'intera durata dell'occupazione che fu di quindici ore. Non contenti, una decina di loro strapparono la tenda improvvisata sotto cui le manifestanti si riparavano e le bersagliarono con sassi. Ai cancelli altre donne vennero minacciate di stupro prima che uno dei loro compagni decidesse di intervenire. A quel punto, un nutrito gruppo di macchinisti attaccò i pochi manifestanti fuori dai cancelli, dandogli la caccia mentre questi, feriti, tentavano di raggiungere l'ospedale. Quando anche le altre donne decisero di porre fine all'occupazione trovarono le loro auto danneggiate gravemente. Un brutto epilogo per un tentativo, in ogni caso coraggioso, di infilare una spina nel fianco ai distruttori della terra.

ne dello strip mining effettivamente spese le ultime energie di quel movimento, già fiaccato da insuccessi e diviso al suo interno, che ne esigeva l'abolizione totale.

In questo vuoto ha iniziato a prendere piede l'MTR. I comitati locali sopravvivono, ma sempre più isolati e disgregati, anche a causa dello spopolamento delle montagne. Gli Appalachi vennero considerati una "Sacrifice Zone" per il cosiddetto "interesse nazionale" e le genti che



Sabotaggi e meetings popolari: due modi, un'unica lotta.



vi abitano vennero descritte come rozzi ed incivili montanari avversi al progresso in una dinamica di propaganda che ritroviamo in altri tempi ed in altri luoghi (si pensi alla Val Susa ed ai suoi "Indiani di valle").

Guardiamo adesso cosa veramente accade con il Mountain Top Removal e cosa comporta per la terra e per chi l'abita. All'inizio viene rimossa tutta la vegetazione, gli alberi sono schiacciati dalle scavatrici e spinti nelle vallate sottostanti per esseri bruciati. Vengono costruite enormi strade di accesso per portare i giganteschi macchinari preposti allo spostamento della terra. Già questo passaggio di per sé richiede molte detonazioni. In seguito, le trivelle bucano la terra per piazzare l'esplosivo e la sommità della montagna viene spazzata via. Giungono quindi enormi draghe che scaricano i detriti privi di carbone nelle vallate sottostanti, seppellendo i corsi d'acqua con grandi quantità di roccia polverizzata contenente ferro, rame, piombo, cromo, mercurio e molti altri metalli pesanti che si trovano in profondità. Il carbone, invece, viene rimosso e portato a valle con nastri trasportatori. Questa

rapina del territorio va avanti così fino a che si intravede la possibilità di estrarre il carbone: a volte vengono decapitati strati da 300 metri sulla superficie della montagna. I depositi di detriti, posti sopra case e villaggi sottostanti, sono geologicamente instabili, non

compattati, e spesso, con piogge forti, creano alluvioni e frane.

I torrenti sono spazzati via, la superficie viva della terra viene o bruciata o seppellita sotto tonnellate di detriti e l'ecosistema di quella montagna finisce per essere distrutto per sempre. Nel frattempo, il carbone estratto deve essere purificato in un impianto specifico prima di essere distribuito visto che le centrali di carbone necessitano di materia il più pura possibile per una migliore combustione. Il carbone finisce in un'enorme vasca di trattamento chimico che rimuove le impurità, come mercurio, arsenico e altre sostanze tossiche, e la fanghiglia prodotta da questo trattamento si deposita sul fondo della vasca per venire ripompata sulla montagna fino a formare veri laghi di liquame tossico contenuti solo da dighe in terra. Il carbone trattato viene poi caricato su convogli ferroviari o camion e spruzzato con un legante chimico per impedire che si polverizzi in viaggio.

Due abitanti della valle del Coal River affermano: "Il Mountain Top Removal è la forma più distruttiva di estrazione del carbone mai inventata: non solo uccide le montagne decapitandole, uccide anche chi vive nelle valli, distrugge una cultura ed un'eredità montanare risalenti ai primi del settecento, quando i nostri antenati si insediarono su queste montagne. La nostra battaglia contro i baroni del carbone va avanti dalla fine del 1800. Hanno ammazzato la nostra gente, hanno bruciato le nostre case, hanno rubato il futuro dei nostri figli e negato i nostri fondamentali diritti umani, mentre il governo USA ha fatto finta di non vedere o ha appoggiato apertamente le compagnie del carbone. Oggi si è giunti a questo: l'MTR minaccia di porre fine alla nostra esistenza per sempre. È il tocco finale del genocidio culturale prodotto dalla modernità in Appalachia. Semplicemente, la

popolazione che vive nei pressi dei giacimenti di carbone vive in uno stato di terrore poiché non esiste più né vegetazione né lo strato superficiale del suolo della montagna per assorbire le piogge: proviamo paura ogni qualvolta piova. Durante una tempesta, i nostri figli vanno a letto vestiti, pianificando possibili vie di fuga in caso di evacuazione. Siamo costantemente preoccupati poiché potrebbero essere uccisi per strada da una frana o seppelliti dalle fanghiglie tossiche mentre sono a scuola. Alcuni di noi sono già stati portati via da frane e alluvioni provenienti dai siti del MTR. Di fronte a tutto ciò, i baroni del carbone hanno la faccia tosta di chiamare queste tragedie 'atti di Dio'."

Il fatto di rendere estremamente pericolosa e inospitale la vita in queste zone non può più essere considerato un effetto collaterale dello sfruttamento minerario preso sotto gamma dalle autorità. Più verosimilmente si tratta di una pianificazione del tutto intenzionale da parte delle lobbies del carbone per arrivare ad un abbandono definitivo di intere aree. Questa infatti è la condizione ottimale che, saltando a piè pari ogni impiccio formale e burocratico, spiana la strada all'economia di rapina che sta facendo a pezzi queste montagne. Lo scenario che eloquentemente mostrano le fotografie non a caso rimandano ad una zona di guerra: non a caso, poiché oggi più che mai l'economia capitalista è praticamente costretta a guerreggiare per fonti energetiche a basso costo. Se, in medioriente, un fronte di guerra esterno bombarda e uccide per il petrolio, qui un fronte interno, meno clamoroso a livello mediatico, costringe una fetta di popolazione americana (clamorosamente tagliata fuori dal sogno americano) ad una deportazione forzata. Nell'ottobre del 2000, una diga di contenimento a Inez, Kentucky, ha ceduto, versan-

do più di un miliardo di litri di sostanze tossiche in un'affluente del fiume Big Sandy, uccidendone tutta la vita acquatica e avvelenando le falde ed il suolo nell'arco di 150 km. Queste dighe di terra cederanno ancora: sul fiume Coal, nel sud del West Virginia, ce ne sono quattro puntate direttamente su villaggi e scuole, e tutte insieme contengono più di otto miliardi di litri di fanghiglie tossiche.

Nel 1972, una diga più piccola ha ceduto a Buffalo Creek, West Virginia, facendo precipitare un muro di acqua e fango che ha ucciso 125 persone, per lo più donne e bambini addormentati nelle loro case.

Nel luglio del 2001, alluvioni devastanti si sono scatenate attraverso il sud del West Virginia: 1500 famiglie hanno perso le loro case e altre migliaia hanno subito danni alle loro proprietà. Nel maggio 2002, piogge intense hanno portato altre inondazioni causando la morte di sei persone. Nel luglio dello stesso anno si sono di nuovo verificate alluvioni e così anche nel 2003 e nel 2004. Le compagnie carbonifere, che contribuiscono molto poco all'economia locale con le tasse, per giunta riescono sempre ad evitare di pagare i danni incalcolabili da loro causati. Nell'agosto 2004, un masso enorme venne staccato da un macchinista che stava lavorando su una nuova strada, destinata al trasporto di carbone, costruita senza alcun permesso alle due di mattina: il masso rotolò giù dalla montagna come una palla di cannone, fino a sfondare un muro della casa della famiglia Davidson uccidendo il piccolo Jeremy di tre anni... il solito 'atto di dio' risarcito con una multa di 15.000 dollari.

Questa tragedia fu la spinta per l'iniziativa "Mountain Justice Summer", organizzata nell'estate del 2005. Questa campagna era mirata a dare nuova vita al movimento contro

l'MTR e a coinvolgere più persone possibili. Il nome rievocava due momenti importanti nella storia dei movimenti statunitensi per la trasformazione sociale: il Freedom Summer ed il Redwood Summer.

Durante il Freedom Summer del 1964, migliaia di attivisti per i diritti civili degli afroamericani, soprattutto studenti bianchi del nord, andarono in vari Stati del sud per iscrivere al voto i neri, fino ad allora esclusi dalla possibilità di suffragio, e rompere il silenzio



Un'illustrazione del Mountain Justice Summer.

e la paura che circondava la cultura dell'apartheid. Questa esperienza produsse una radicalizzazione dei movimenti degli anni sessanta, dal "Black Power" al "Free speech movement", alla resistenza alla guerra in Vietnam, e da quest'ambito provengono molte delle pratiche (i sit in, i blocchi stradali e varie forme di azione diretta) che prevedono un coinvolgimento attivo, in prima persona, di chi vi partecipa.

Questo modo di agire è stato fatto proprio, in seguito, da movimenti ambientalisti come Greenpeace, il movimento contro il nucleare e da Earth First! (Prima la Terra!), organizza-

zione che è stata tra i promotori principali del Mountain Justice Summer. Earth First! è nato nel 1981 dalla frustrazione di alcuni attivisti di gruppi ambientalisti istituzionali presenti a livello nazionale. Costoro, stanchi dei compromessi politici delle loro associazioni nello sforzo di proteggere gli ecosistemi naturali nei grandi spazi dell'ovest degli Stati Uniti, decisero di rompere gli schemi dell'ambientalismo ufficiale e dare vita a forme di lotta più decentralizzate e radicate ad un forte legame e conoscenza del territorio, adottando pratiche di "disobbedienza civile" ed altre forme di azione diretta già utilizzate nei movimenti precedenti, come abbiamo già accennato. Essi erano anche ispirati dallo scrittore Edward Abbey, il cui romanzo "I Sabotatori" (tradotto anche in Italiano) ha avuto una grande influenza. Dalle prime azioni in Arizona e poi nell'Oregon nei primi anni ottanta, si arrivò al "Redwood Summer" del 1990, con pratiche quali blocchi di strade e di cantieri, la resistenza di militanti



Dall'inizio del MTR, 450 montagne sono state decapitate con l'esplosivo.

che, arrampicatisi sugli alberi, ne impedivano il taglio, l'incatenarsi ai macchinari di distruzione ed altri oggetti a portata di mano, il danneggiamento di bulldozer ed altre macchine, fino a vere e proprie occupazioni permanenti dei siti interessati che a volte duravano più di un anno. Il Redwood Summer è stata la più ambiziosa iniziativa di Earth First! che è riuscito a portare migliaia di persone nelle foreste di sequoie secolari nella California settentrionale. Nella più grande azione di questa campagna, 600 persone sono state arrestate in massa. Decine di alberi sono stati occupati, alcuni legati fra loro con delle corde, creando così villaggi aerei nel profondo della foresta.

Questa lotta in difesa delle foreste del nordovest degli Stati Uniti è diventata la più visibile e partecipata del movimento ed ha visto dinamiche simili a quanto accadde nella resistenza allo strip mining negli Appalachi. Infatti, i gruppi ambientalisti nazionali riuscirono anche lì ad intromettersi in modo prepotente, spostando il fulcro del conflitto dalla foresta alle stanze del potere a Washington ed indebolendo così il movimento, proposto nuovamente sotto forma di

coalizioni regionali e nazionali svuotate dall'impeto dell'azione diretta e del radicamento nel territorio. Una lezione di cui anche in Italia si dovrebbe tenere conto, per esempio in merito agli sviluppi del Patto di Mutuo Soccorso.

Diffusi in modo capillare (con decine di gruppi presenti in quasi tutti gli Stati), gruppi di Earth First si sono organizzati per essere presenti anche sui monti Appalachi, intraprendendo, in un primo tempo, una campagna contro il disboscamento di questi territori. Nel momento in cui nacque l'idea del Mountain Justice Summer, questi gruppi erano già da tempo presenti sul territorio. Il gruppo più attivo, il Katūah Earth First! del nord Carolina, nel 2004 aveva già iniziato a fare azioni contro le compagnie del carbone e l'MTR. Insieme ai comitati locali, già presenti in questo ambito, nell'autunno diedero vita alle prime proteste contro la National Coal Corporation, già responsabile del disboscamento delle montagne.

Mountain Justice Summer ha rappresentato il tentativo di radicarsi quanto più possibile tra le



Continuano le proteste contro i padroni del carbone.



comunità del territorio focalizzandosi non solo sulla questione ambientale, ma anche sulla distruzione dell'economia locale che l'MTR portava con sé e sulla negazione dei diritti umani di comunità costrette a vivere in un clima di intimidazioni e ricatti. Un aspetto importante è stato il "listening Project", in cui gli attivisti andavano casa per casa a incontrare ed ascoltare le esperienze delle persone danneggiate dal Mountain top removal, potendo così conoscere i problemi concreti della gente e mettendo in contatto piccole comunità rassegnate da un contesto di vita più isolato. Il Mountain Justice Summer fu organizzato in quattro Stati: Kentucky, Virginia, Tennessee e West Virginia.

Riuscendo a vedere nel MTR non una pratica a sé, ma un meccanismo più complesso i cui

ingranaggi sono costituiti da investitori, banche, sedi amministrative e politiche, centrali energetiche a carbone, i gruppi di Earth First! hanno intrapreso azioni più diversificate. Nell'agosto del 2005, attivisti si sono incatenati ad un cancello di un sito MTR sulla Zeb mountain, Tennessee. Venne costruito anche un trepiedi, con tubi di ferro, alto dieci metri per impedire l'accesso ai lavori. Un camion della compagnia tentò di sfondare la barricata ferendo una donna. In seguito, con l'arrivo della polizia, agenti e macchinisti attaccarono i manifestanti facendo cadere la persona che si era arrampicata sul trepiede: dieci persone, al termine delle colluttazioni, vennero arrestate.

Questa prima esperienza si fece carico del lavoro, molto meno clamoroso ma fondamentale, di organizzazione nelle comunità, diffusione di informazioni e costruzione di legami tra le persone per una campagna che potesse avere più lungo respiro ed una maggiore partecipazione. A volte frustrante, questa attività ha però dato dei risultati apprezzabili soprattutto quando le azioni dirette sono state apertamente appoggiate dalle comunità e, talvolta, compiute da membri appartenenti ad esse. Inoltre, tra le centinaia di persone giunte da fuori, molti, tornando a casa, hanno tentato di sensibilizzare i loro vicini proponendo in alcuni casi anche azioni in solidarietà contro l'MTR. Decine di attivisti hanno invece scelto di rimanere sugli Appalachi, in case affittate, per sostenere la lotta insieme a ragazzi del posto. Da allora Mountain Justice Summer continua a funzionare come coordinamento delle varie assemblee e iniziative.

Un successo raggiunto dalla campagna è stato quello di rompere il muro di silenzio mediatico che circondava l'MTR ed i suoi effetti devastanti sulle comunità. Decine di articoli, servizi televisivi e radiofonici sono stati prodotti a livello regionale e nazionale. Oltre a ciò è stata impedita di fatto la costruzione di un nuovo silos di stoccaggio per il carbone, che avrebbe dovuto sorgere accanto ad una scuola elementare nella Coal river valley. Questa scuola, che tutt'ora rimane minacciata da una diga di contenimento di liquami tossici, è investita costantemente da polveri sottili pericolose per la salute: i muri ed i pavimenti sono costantemente neri e molti studenti hanno già riscontrato problemi respiratori come asma. Visto il rifiuto da parte della compagnia "Massey Energy" e del governatore del West Virginia di spostare l'edificio, il nonno di uno studente ha avviato una campagna di raccolta fondi per costruirne una nuova.



La Marsh Fork Elementary School, ed una significativa prova dell'inquinamento da polveri sottili a cui è sottoposta.



La questione del MTR è confluita recentemente in un più ampio approccio al problema dei cambiamenti climatici. Negli USA, attualmente è stata proposta la costruzione di 150 nuove centrali e tanti sono gli interessi che si celano dietro questi progetti di morte, in particolare la Bank of America, che è il più grande finanziatore del Mountain Top Removal, e Citi Group

investitore maggioritario nelle centrali di carbone. Gruppi come Mountain Justice Summer, Rainforest action network (RAN) e Rising Tide stanno organizzando una strenua resistenza all'industria del carbone.

Nell'aprile di quest'anno RAN ha mobilitato attivisti contro le riunioni annuali degli azionisti di Citi e Bank of America; per più di un anno sono state fatte azioni come mettere cartelli "fuori uso" sugli sportelli bancomat, irruzioni negli eventi promossi dalla corporation e incatenamenti alla sua sede di Manhattan: continua anche la resistenza alla costruzione delle nuove centrali, con mobilitazioni di ogni tipo che hanno portato alla negazione dell'autorizzazione per sessanta proposte di nuove centrali a carbone. In America, una parte delle energie del movimento contro la globalizzazione è confluita in questa battaglia focalizzata sulle infrastrutture dei carburanti fossili, poiché tra essi e l'esportazione del modello industriale occidentale in tutto il pianeta esiste un nesso evidente: pensiamo alla Cina, e alla sua dipendenza dal carbone che pochi giorni fa è stata causa di un *panico pre-olimpico* per i suoi cieli neri nelle vicinanze delle centrali a carbone.

Le foto a pagg. 34, 41, 43 sono tratte dalla rivista Vanity Fair (versione USA); quelle a pagg. 35, 36, 37, 38 dal libro "To save the land and people", Chad Montrie, edito dalla University of North Carolina Press, 2003; l'illustrazione a pag. 40 e le foto a pag. 42 dalla rivista di Earth First!



R/ESISTERE

**CAMMINANDO SUI MONTI LIGURI,
18-24 LUGLIO 2008**

COMPAGNIA DEI TRAVERSANTI PIEMONTESI

UN ANNO DOPO L'ALTRO, R/ESISTERE SI CONFERMA UN'OCCASIONE PROFICUA PER INCONTRARSI SUI TEMI LEGATI ALLA MONTAGNA ED AI TANTI, DIVERSI MODI DI INTENDERE E PROGETTARE UNA RESISTENZA CAPACE DI RINVIGORIRE LE PARTICOLARITÀ DEL CONTESTO MONTANO DI FRONTE AGLI ATTACCHI DI UNA SOCIETÀ OGNI GIORNO PIÙ INVASIVA, REPRESSIVA ED INQUINANTE. UN APPUNTAMENTO CHE, DOPO TRE EDIZIONI TENUTESI NELLE ALPI OCCIDENTALI, QUEST'ANNO È STATO ORGANIZZATO DA DUE REALTÀ LIBERTARIE PRESENTI DA ANNI SUI MONTI DELL'ENTROTERRA LIGURE, LE RIPE ROSSE E CA' FAVALE: UN PASSO ULTERIORE PER RIBADIRE CHE MEDESIMI PROBLEMI E TENSIONI COMUNI AVVICINANO I SENTIERI DI TUTTE LE MONTAGNE DEL PIANETA.

Ci siamo ritrovati qualche giorno prima della partenza per dare una mano agli organizzatori della quarta edizione di R/esistere. Un'iniziativa nata per discutere della montagna e delle possibili prospettive che essa può ancora offrire a chi voglia intraprendere percorsi di autonomia e resistenza ad un sistema che ci vuole sempre più remissivi e rassegnati. Visitiamo per la prima volta queste case occupate ormai da anni, anche se conosciamo già alcuni degli abitanti. Restiamo impressionati dalla bellezza del borgo abbandonato, dagli orti che crescono rigogliosi, dal piccolo gregge di capre e dalle svariate attività che gli occupanti mettono in campo per sperimentare in modo concreto alcune forme di autonomia.

L'accoglienza è calorosa, soltanto le nuvole e le piogge destano qualche preoccupazione, mentre i preparativi per l'iniziativa si svolgono in un clima gioioso e conviviale. In quei giorni

si è provveduto ad accendere il forno e fare il pane di cui avremo bisogno durante le camminate. Anche altri panificatori hanno portato per questa occasione le loro ultime informate. La



vigilia della prima tappa della traversata prevista è un fermento di preparativi, alcuni partecipanti, tra cui si distinguono i piemontesi, non perdono occasione per fare festa.

Il mattino della partenza la sveglia è alle sei, e dopo un'abbondante colazione anche gli ultimi a coricarsi sono pronti. Quest'anno, forse per la prima volta, la maggior parte dei partecipanti proviene da esperienze neo-rurali. Il ritmo di marcia è buono, siamo aiutati dalle nuvole che rendono meno faticoso il cammino, impedendoci però ogni visuale sul paesaggio che attraversiamo. Dopo sei ore di marcia e qualche pausa in cui si dividono le cibarie che ognuno ha nello zaino, e il vino che in pochi hanno voluto portare ma che poi alla fine bevono tutti, arriviamo in un grande prato che è stato scelto come prima tappa. I resistenti che si occupa-

UNA VALUTAZIONE PERSONALE

La camminata è stata sicuramente un'esperienza positiva: ha rinsaldato o inaugurato rapporti tra noi, ci ha dato la possibilità di iniziare a discutere in maniera più organica del senso che un po' tutti noi vogliamo dare al nostro agire, è stato un esperimento per praticare organizzazione e capire cos'altro fare per migliorarla...

Una cosa fondamentale è stato il discutere di autonomia non come in molti casi avviene, considerandolo un metodo difensivo che in qualche modo ci mette al riparo dall'intrusione della società mercantile nelle nostre vite, ma come pratica da usare per sottrarsi alla complicità con questa civiltà, e in prospettiva come arma per aggredirla! Come già accennato in una delle assemblee di "fine tappa", io proporrei alcune delle iniziative già sperimentate nella rete del C.I.R. (Corrispondenze e informazioni rurali):

- formare gruppi di mutuo appoggio che circolando tra le varie situazioni affini a questo progetto, portino gratuitamente conoscenze sulle diverse pra-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

no del supporto logistico hanno già allestito il fuoco per la cucina. Fare una grigliata per 60 persone non è uno scherzo, forse sarebbe preferibile per occasioni come questa pensare a qualcosa di più semplice, nutriente e rapido come un bel minestrone, che in montagna fa sempre piacere e permette anche a coloro che cucinano di partecipare alle discussioni. Per questa sera è prevista una discussione su autonomia e vita nel mondo rurale. Si parla di autonomia alimentare e culturale, di autonomia di pensiero e nelle lotte. Tutti sono concordi nell'affermare che una completa autonomia dal mondo del consumo e dalla società che lo produce è impossibile, ma che ogni esperienza in tale direzione è senz'altro utile per dimostrare in maniera concreta che è possibile vivere altrimenti.



Sebbene il clima continui ad essere allegro, anche dopo la discussione sull'autonomia, si notano mucchi di piatti sporchi che ognuno dei partecipanti avrebbe dovuto lavare per non lasciare al supporto logistico l'arduo compito.

Durante la seconda tappa incontriamo delle magnifiche faggete con piccoli borghi abban-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tiche che occorrono per fondare o consolidare insediamenti in situazioni rurali, e aiuto materiale là dove con le sole forze a disposizione non si arrivi a realizzare i lavori;

- organizzare la circolazione di tutta una serie di conoscenze, dalla salute alla produzione di energie, dalle diverse tecniche di coltivazione ai vari mestieri, che ci permettano nel pratico di produrre, diffondere, e far uso di tutto ciò che ci è indispensabile per vivere senza far ricorso al capestro della "dittatura delle conoscenze";

- creare una rete di luoghi dove far arrivare le eccedenze delle varie produzioni e da lì distribuirle a prezzi quanto più contenuti per garantire da una parte reddito e dall'altra genuinità, quelli che chiamavamo Spacci Popolari Autogestiti, dove si pratica la "filiera corta" per far fare meno strada possibile alle merci, consumando meno energia e garantendo un controllo locale sulla produzione;

- il "prezzo sorgente" per abbattere la speculazione economica rendendo trasparenti tutti i passaggi nella produzione, eliminando le intermediazioni nella distribuzione e passare direttamente dal produttore all'acquirente, riconoscendo la figura del "contadino di fatto" che è colui che, a prescindere da iscrizioni alle varie organizzazioni di categoria e dal pagamento di tasse e

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

donati e troviamo anche alcuni esemplari di *Cantharellus Cibarius*, meglio conosciuto come gallinaccio o finferlo, che finiranno poi in padella. Sul finale della seconda escursione sfioriamo quota 1700 metri ammirando le meraviglie dell'entroterra genovese e le tracce del lupo. Nella notte una bufera di vento strappa i tendoni della cucina causando vari disastri, alcuni stoici riescono a dormire accanto al fuoco con un vento terribile senza soffrire gravi ustioni.

Soltanto sul finire della terza tappa incontriamo una strada asfaltata e la civiltà. Al primo bar tutti si lanciano in una sfrenata corsa al consumo di alcolici e generi di prima inutilità. Dopo una dimostrazione di nudismo resistente in un laghetto dalle acque torbide, tutto il gruppo si ricompatta nel luogo scelto come campo base per la terza notte. La discussione della serata è incentrata sulla comunicazione ed il dibattito segue un ritmo incalzante dove in tanti prendono la parola per far conoscere le proprie esperienze. Le situazioni che coinvolgono un gruppo di persone più numeroso affermano di avere più difficoltà a comunicare, lo spirito del branco prevale e si è meno disposti a smussare le proprie convinzioni. Spesso il gruppo è sufficiente a se stesso. Diversa è l'attitudine di chi vive da solo oppure in coppia in un luogo rurale: si ha più facilità nella comunicazione quando si è in pochi e non si viene identificati come appartenenti ad un gruppo. La comunicazione si concretizza attraverso la pratica ed il riconoscimento del lavoro svolto sul territorio in cui si vive: le relazioni in generale sono più facili con gli anziani, che hanno vissuto e lavorato la stessa terra, individui coscienti dell'abbandono

e del degrado in cui versano ormai tanti borghi di montagna, mentre i loro figli, sovente, vedono nella casa ereditata dai genitori montanari una possibile speculazione eco-



nomica e null'altro. Durante la discussione c'è chi si lamenta dell'assenza di riferimenti alla realtà, infatti, mentre si discute sulla co-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

balzelli, vive sulla terra e produce per sé e per altri nel rifiuto di pratiche invasive della natura, degli animali, e della forza lavoro prestatagli.

Quello che mi sembra importante a questo punto è di dare continuità ai rapporti di cui parlavo prima, cercando di superare il problema delle distanze geografiche. Un po' forse attraverso la rivista Nunatak, un po' con una serie di incontri che comunque saranno necessari per organizzare la prossima edizione di Resistere e un po' usando internet. Comunque mi sembra importante praticare autonomia e quindi mantenere ottimismo in tempi così asfittici e invitanti alla desolazione e rassegnazione.

MAURIZIO DI CAMPANARA

municazione, il governo ha approvato il “pacchetto sicurezza” e le poco velate leggi razziali che esso contiene. Qualcuno si azzarda dicendo che queste occasioni sono utili per conoscere meglio le proprie forze, per incontrare complici e per sperimentare quella che potrebbe essere una delle ultime forme di resistenza ad un regime sempre più totalitario.

Il confronto diretto, gettando le maschere che ognuno deve indossare per ottenere quel minimo di rispetto e considerazione necessari nel mondo rurale, erige immediatamente delle barriere, ma il tempo, la serietà delle proposte e la semplice dimostrazione che è possibile vivere e resistere, possono gettare le basi per un riconoscimento futuro, magari in un momento di forte instabilità sociale. La civiltà contadina è quasi ovunque scomparsa, i legami tra questa e i *neo-rurali* sono tenui e sfilacciati, gli ultimi conoscitori di saperi, gli ultimi ad aver



affrontato, per pura necessità, l'autonomia rurale, sono ormai molto anziani. Ma la comunicazione resta fondamentale, per conservare ciò che c'è ancora di umano nell'uomo, cercando di utilizzare un linguaggio comprensibile senza svilire i principi e i contenuti che ci animano. Ogni individuo sceglie, seguendo le proprie tensioni e i propri desideri, quali metodi utilizzare per comunicare il proprio dissenso e le proposte di cui si fa portatore: una scelta influenzata anche dall'età, dalle esperienze vissute, la volontà e la disponibilità a mettersi in gioco.

La serata si conclude tra canti, risate e qualche passo di danza, dove ognuno cerca di dare il meglio di se stesso.

Il mattino seguente, una camionetta dei carabinieri ci riporta bruscamente ai temi della serata precedente. Nessuna comunicazione è possibile con chi difende gli interessi della proprietà privata e, dopo aver smontato le tende, ci lasciamo alle spalle un luogo che per una notte ha ripreso vita grazie alla nostra presenza, e proseguiamo il nostro cammino. L'ultima tappa,

sebbene breve, risulta impegnativa a causa del caldo, ci siamo abbassati a quota 300 metri e le occasioni per fare rifornimento d'acqua si rivelano molto rare. Dalle montagne al mare, per cena un cuoco, diciamo, taciturno ha preparato una squisita zuppa di pesce. Contenti di aver partecipato apportando il nostro piccolo contributo e le nostre esperienze, concludiamo questi quattro giorni di cammino tra i monti liguri con l'augurio che altre realtà continuino questo tipo di iniziative, magari scendendo sempre più a sud...

Le foto a pagg. 46, 47, 48 sono opera del Mago Vanja, quella a pag. 49 è opera di Silvia.



PERCHÉ IL DESERTO NON AVANZA LADDOVE NON AVANZA

SULLE CAUSE DEGLI INCENDI IN CALABRIA (E NON SOLO)

PEPPE E ANDREA

OVUNQUE NEL MONDO IL DESERTO AVANZA INESORABILMENTE, CONQUISTANDO DI ANNO IN ANNO AREE PIÙ O MENO AMPIE CHE FINO A POCO TEMPO PRIMA ERANO FERTILI. GLI ESPERTI NON HANNO DUBBI NELL'ATTRIBUIRNE LA CAUSA AL SURRISCALDAMENTO GLOBALE PROVOCATO DALL'INQUINAMENTO E DALLE EMISSIONI DI ANIDRIDE CARBONICA. IN EFFETTI NON SI PUÒ CERTO SOSTENERE CHE I VELENI PRODOTTI DALLA SOCIETÀ INDUSTRIALE SIANO ESTRANEI AL PROCESSO DI DESERTIFICAZIONE. A BEN GUARDARE PERÒ C'È FORSE UNA RAGIONE ULTERIORE PIÙ PROFONDA E AL CONTEMPO PIÙ IMMEDIATA CHE FAVORISCE L'AVANZATA DEL DESERTO.

IN ALCUNI PAESI MEDITORIENTALI, SFRUTTANDO QUANTITÀ D'ACQUA MINIME, CON DEGLI IMPIANTI A GOCCIA E ALTRI ESPEDIENTI, SI È RIUSCITI A COSTRUIRE DEI GIARDINI IN MEZZO AL DESERTO. E ALLORA PERCHÉ IL DESERTO NON AVANZA NEL DESERTO E INVECE AVANZA NELLE MONTAGNE CALABRESI CHE AL CONTRARIO SONO RICCHE DI ACQUA?

PERCHÉ IL DESERTO AVANZA DOVE C'È IL DESERTO DELLE COSCIENZE, E ARRETRA DOVE LE COSCIENZE NON SONO DESERTE. PERCHÉ, PRIMA DI TUTTO, IL DESERTO È NELLA TESTA DELLE PERSONE.

Gli incendi, checché ne dicano i giornali, nella stragrande maggioranza dei casi non sono provocati da "piromani" impazziti che si divertono a vedere le montagne illuminate a giorno nelle notti estive, ma sono causati principalmente dall'abbandono e da interessi economici. Le montagne calabresi si sono progressivamente svuotate a partire dal secondo dopoguerra per cause che qui sarebbe troppo lungo elencare per intero. Paesi che un tempo contavano

migliaia di abitanti si sono ridotti a poche centinaia di anziani; altri sono stati del tutto abbandonati. I giovani che non sono emigrati all'estero o al nord si sono trasferiti nei paesi costieri, alla ricerca di una vita agiata che risponda ai canoni della propaganda televisiva. Il confronto tra la dura vita dei contadini e dei pastori e l'ammiccante agiatezza della vita moderna ha portato le giovani generazioni, spesso incoraggiate dai genitori, ad abbandonare la terra e la cultura che li legava ad essa. Evitano di sporcarsi di fango e finiscono con lo sporcarsi con traffici ben più schifosi: basti pensare ai rifiuti tossici che sono sepolti nelle vecchie cave sull'Aspromonte. Si è persa così ogni coscienza del territorio e della tradizione sono rimasti solamente gli elementi folkloristici.

Un episodio che spiega bene questa situazione è capitato un paio di anni fa durante uno dei tanti incendi. In uno spiazzo dove stava finendo di bruciare un piccolo uliveto secolare, tra il puzzo della carne bruciata, si è presentata la scena seguente: ad un vecchio che, in ginocchio,



piangeva e si disperava per la perdita degli ulivi e di alcune capre, un giovane, probabilmente il figlio, rispondeva sgridandolo che quelle capre gliel'ebbero ripagate più del loro valore, grazie ai risarcimenti che lo Stato dà in questi casi. Per il giovane tutto si riduceva ad una mera questione di soldi e nulla contava il valore d'uso e affettivo della terra e degli animali. Magari era anche contento di essersi liberato degli animali che lo legavano alla terra. Ecco cosa si intende quando si parla della perdita di cultura che fa il deserto nelle coscienze.

Le montagne, abbandonate da chi le viveva, sono diventate delle pattumiere. Le fiumare, torrenti tipici del versante ionico dell'Aspromonte che si seccano d'estate per ingrossarsi nuovamente in autunno, sono utilizzate come discariche per ogni sorta di rifiuti, dalle lavatrici ai materiali edili; le scarpate bruciate su cui stenta a ricrescere la vegetazione e la mancanza di qualsiasi criterio negli sbancamenti effettuati dalle aziende che lavorano nell'edilizia hanno

favorito le alluvioni e con esse un ulteriore deterioramento del territorio. Oggi le fiumare sono secche quasi tutto l'anno e non esistono più canali e bacini naturali e tutta l'irrigazione dipende dagli acquedotti (che perdono gran parte dell'acqua che trasportano poiché non sono costruiti a regola d'arte).

In questa situazione di abbandono e incuria hanno facile gioco ad inserirsi gli interessi economici e le speculazioni di vario tipo. Innanzitutto lo spegnimento degli incendi e le successive ricostruzioni che sono diventate delle vere e proprie industrie che danno lavoro a centinaia di persone in paesi dove la disoccupazione è a livelli doppi rispetto alla media nazionale. In secondo luogo ci sono imprenditori che decidono di creare aziende agricole che rispondono ai moderni criteri di efficienza, senza tenere in alcun conto quelle che sono le peculiarità del territorio, e che fanno terra bruciata per ricostruire con maggiore comodità e risparmiare sulla pulizia dei terreni.

Quando si racconta che sono i pastori a bruciare le colline per avere pascoli freschi per le greggi si dice una menzogna chiara a chiunque non sia completamente sprovveduto sull'argomento: chi volesse creare pascoli freschi brucerebbe le sterpi secche subito prima delle piogge e non nel bel mezzo, o addirittura all'inizio, dell'estate quando simili incendi lasciano il terreno arido per l'intera stagione successiva.

Un'inversione di tendenza è possibile solo a partire dalla coscienza, dal recupero dei saperi e delle abilità che consentono di abitare la montagna, e non solo, come un territorio vivo. Rimboccandosi le maniche per rendere le terre abbandonate nuovamente fertili, con lavori e migliorie che anziché rapinare il territorio tendano a renderlo un luogo da cui trarre sostentamento preservandolo al contempo da speculazioni e disastri.



L'abbandono della montagna: principale causa di incendi e speculazioni.



Le foto dell'articolo sono tratte da internet.



I SISTEMI IDRICI COMUNITARI NEGLI AMBIENTI ESTREMI

GIOBBE

SE CONSIDERIAMO GLI INSEDIAMENTI ALPINI PER LA LORO ORGANIZZAZIONE FRONTE AD UN CLIMA AVVERSO, DOVE SOLO EQUILIBRI DELICATI TRA UOMO E NATURA POSSONO PERMETTERE LA SOPRAVVIVENZA SUL LUNGO PERIODO, POSSIAMO TROVARE INASPETTATE SIMILITUDINI CON GLI INSEDIAMENTI CHE AFFRONTANO CONDIZIONI ESTREME IN CLIMI TOTALMENTE DIFFERENTI, COME QUELLI ARIDI.

CIÒ CHE ACCOMUNA GRUPPI UMANI COSÌ LONTANI È LA LORO CAPACITÀ DI STABILIRE UN RAPPORTO VIRTUOSO CON L'AMBIENTE MANTENENDOLO O MIGLIORANDOLO ANCHE IN SEGUITO AD EVENTI CATASTROFICI PROVOCATI PRECEDENTEMENTE DALL'UOMO O DA CAMBIAMENTI CLIMATICI.

I sistemi idrici sono strumenti fondamentali in questo processo e hanno caratteristiche comuni tanto negli insediamenti alpini, quanto nelle oasi del deserto che nei villaggi agropastorali mediterranei o nel Tibet. Sono costruiti con tecniche semplici ed efficienti, con materiali disponibili sul luogo, sono di dimensioni contenute o comunque gestibili dalla collettività, replicabili dagli insediamenti vicini, e restano fondamentalmente immutati nel tempo. Sono il frutto di società umane improntate all'autosufficienza, refrattarie alle innovazioni e caratterizzate da pratiche molto antiche. Società che difendono equilibri difficili da cogliere dall'esterno ma su cui si basa la loro sopravvivenza e che fanno, o hanno imparato a loro spese, che variazioni anche minime possono creare turbamenti destabilizzanti nel lungo periodo. Perciò dosano ogni più piccolo gesto consapevoli che i suoi effetti vengono moltiplicati dalle forze della natura.

In Val Venosta, il sistema dei *waal* (canali) è attestato senza sostanziali differenze costruttive già dall'età del bronzo. L'uso di sistemi irrigui sulle Alpi non deve sorprendere perché, contrariamente a quanto si pensi, ci sono zone dove la piovosità è molto bassa, e l'insolazione è

elevata (per questo in Austria o in Valle d'Aosta è possibile la coltivazione della vite in alta quota), e ciò comporta l'aridità di molti pendii, soprattutto nelle valli interne orientate da est a ovest.

Nel Vallese, sistemi di canali millenari hanno

reso possibile coltivare di tutto, nonostante in fondovalle ci siano precipitazioni annue ben inferiori ai 300 millimetri, come nelle zone siccitose. Centinaia di piccoli canali, detti *bisse*, convogliano le acque di

scioglimento dei ghiacciai, ricche di minerali preziosi per il nutrimento delle piante, verso le terre coltivate poco più giù, entrando in funzione durante la bella stagione quando le riserve d'acqua d'alta quota si rendono disponibili con l'innalzamento della temperatura. Lo stesso avviene nella vicina Valle d'Aosta, dove i *Ru* assicurano l'acqua ai campi di questa valle sovrastata dai ghiacciai ma dal clima asciutto, e costruzioni simili, ma meno numerose, si trovano nelle Marittime e in Ticino (*bialere* e *riali*).

Se lasciamo da parte l'incredibile opera di Colombano Romean, che tra il 1526 e il 1532 perforò da solo la montagna per portare l'acqua sull'opposto versante nei pressi di Exilles, in alta Val Susa, tutti questi canali sono stati voluti, promossi,

costruiti, mantenuti e utilizzati dalle comunità interessate all'opera.

Costruiti in legno o scavati nella pietra, lungo pendii inaccessibili, a volte sospesi nel vuoto sono il segno della capacità delle comunità di accumulare e tramandare il sapere

al proprio interno e di saper fare fronte comune agli sforzi necessari a soddisfare le proprie esigenze, inserendosi nell'evoluzione naturale degli ambienti per creare nicchie ecologiche favorevoli all'uomo e du-

rate nel tempo.

L'aspetto apparentemente stabile che conosciamo delle Alpi non è del tutto "naturale", ma è frutto di un costante e lunghissimo lavoro di contrasto dei fenomeni erosivi che ren-

derebbero molte zone inospitali, ammassi franosi privi di suolo in perenne movimento. Il bosco generalmente è la migliore copertura possibile del terreno ma, se questo è sottile, un eccessivo carico provoca lo scivolamento della terra sulle rocce sottostanti generando frane, e per questo è importante il taglio regolare della vegetazione. Alle alte quote, oltre il

limite della copertura boschiva, il problema è ancora più rilevante, e l'erosione si evita soltanto con un manto vegetale compatto, possibile aumentando la fertilità dei suoli con



l'irrigazione, la fertilizzazione, la protezione tramite lo sfalcio oculato e il pascolo nelle giuste forme, quantità e tempi, con il terrazzamento e l'intervento tempestivo nei punti d'attacco d'erosione. Tutte cose possibili solo in un sistema a ciclo chiuso, quando la responsabilità nei confronti del territorio è sentita da tutti, quando la produzione di beni è destinata al consumo locale ed ha valore in sé per l'uso che se ne fa.

Altrimenti lo scambio e il commercio, se non presenti in forme limitate, trasformano il territorio in una risorsa da sfruttare fino all'esaurimento, dove ha importanza solo ciò che ha valore economico.

Puntualmente, quando l'uso delle risorse è passato dalle mani delle popolazioni alpine a quelle degli Imperi e degli Stati centralizzati, questi aspetti sono stati disattesi. Per esigenze militari e grazie alla costruzione di strade nel fondovalle, le foreste alpine sono cadute sotto la scure dell'impero romano, della repubblica di Venezia, dell'impero napoleonico, dei Savoia, per poi recuperare par-



zialmente terreno nei periodi intermedi dove prosperarono gli insediamenti rurali. Allo stesso modo, all'inizio dell'epoca moderna, il manto forestale ha raggiunto l'estensione minima storica dovuta all'affermarsi delle città e alla maggiore richiesta di carne e formaggi. I montanari furono spinti a colonizzare anche le terre più povere per l'aumento del valore dei

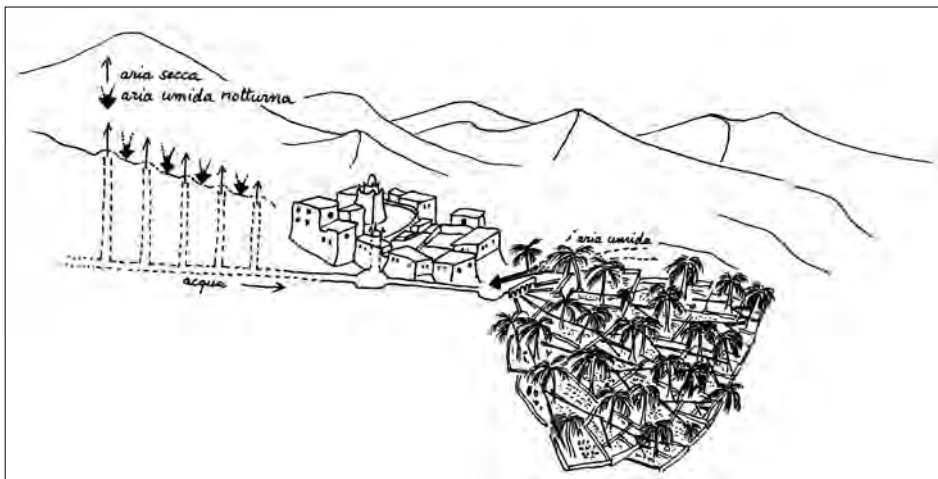
terreni migliori e abbandonarono la coltivazione dei cereali per convertire i seminativi in prati da fieno, per tagliare i boschi e strappare nuove terre da destinare al pascolo, non più per loro stessi, ma per una popolazione cittadina in rapido aumento. Nacquero così motivi di scontro, litigi eterni tra paesi confinanti per l'accesso all'acqua e alle terre e la

povertà aumentò per la perdita dell'auto-sufficienza e la dipendenza dai prezzi dei prodotti agricoli tendenti al ribasso. Lo sviluppo, l'aumento della produzione per il commercio, il pascolo eccessivo o l'abbandono, l'agricoltura intensiva, l'esaurimento della sostanza organica, il taglio indiscriminato sono la causa dell'inacidimento di tutte le terre nel glo-



bo. Millimetri di humus preziosamente accumulato in secoli di equilibrio naturale sono rapidamente erosi dall'acqua, dal vento, dal sole.

Come già nel Sahara, le terre lasciano spazio al deserto. Questa antica terra, un tempo fertilissima, vide la nascita dell'agricoltura. Solo qui, con un'esposizione solare così elevata, l'uomo poté iniziare a sperimentare con successo i primi rudimenti di agricoltura. Ma l'esposizione delle terre al sole, l'addomesticamento degli animali e il pascolo, uniti ad un cambio climatico di lungo periodo che portò al riscaldamento e all'innalzamento della crosta terrestre che impedì progressivamente lo scorrere degli antichi fiumi esponendoli all'evaporazione, furono l'insieme di fattori che diedero vita alla desertificazione, spingendo gli uomini in luoghi più ospitali. Così, mentre da una parte sorgeva l'impero d'Egitto, che comandato da una ristretta casta crebbe e poi crollò per aver raggiunto il massimo sviluppo possibile nel-



L'equilibrio idrico del sistema oasi.

l'ecosistema che lo ospitava, dall'altra nacquero le oasi, estremo opposto di organizzazione e mantenimento della vita da parte di un ristretto gruppo umano consapevole dei limiti imposti dall'ambiente, che si sono mantenute fino ad oggi.

Contrariamente a quanto si crede, l'oasi non è naturale. È un ecosistema completamente costruito e mantenuto dall'attività umana. La produzione di acqua è possibile grazie ad opere realizzate dall'uomo che ha imparato ad intervenire in un ambiente ostile per creare le condizioni necessarie alla vita. Sotto agli insediamenti in terra cruda, passa un'estesa rete di canali scavati nella roccia muniti di pozzi di sfioro verso l'esterno e che si inoltrano per centinaia di metri nel sottosuolo. Più in basso rispetto alle case, si trova il palmeto che ombreggia le coltivazioni, cintate da muretti in terra cruda. Al di sopra e intorno all'oasi, protezioni ottenute con le foglie di palma interferiscono col vento per evitare che le dune le sommergano. Ogni particolare è studiato ed è fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio. L'estensione del tunnel permette una microcaptazione di acqua "fossile" che lentissimamente scorre seguendo gli antichi corsi fluviali invasi dalle sabbie, impiegando migliaia di anni per percorrere la distanza che la separa dalle montagne dell'Atlante dove ha origine. Quest'acqua, goccia a

goccia, va ad alimentare il canale sotterraneo che digrada verso il palmeto con pendenza costante, studiata per evitare l'insabbiamento e soprattutto l'erosione, che porrebbe fine al sistema che si gioca su possibilità di dislivello minime.

L'aria umida che si crea nel palmeto per l'evaporazione viene risucchiata nei tunnel sotterranei dai pozzi verticali, rilasciando l'acqua che si condensa sulle pareti e torna a scorrere verso il basso. I muretti in terra cruda, cesellati con forme arcaiche che ricordano quelle a spina di pesce della Mesopotamia del III millennio, rallentano il vento senza che depositi la sabbia e fungono da spugne per assorbire l'umidità. La sostanza organica viene accuratamente



reintrodotta gestendo il ciclo di tutti i rifiuti e le case vengono costruite con la terra ricca di humus per avere le giuste proprietà colloidali. Col tempo il laterizio perde questa caratteristica e la casa viene ricostruita, identica, con altra terra adatta. La palma, elemento essenziale, viene curata, irrigata, fertilizzata, ed è una pianta domestica non presente allo stato selvatico, che abbandonata a se stessa in pochi anni diventa improduttiva.

La quantità d'acqua utilizzabile non può essere aumentata, perché le antiche falde sotterranee non sono rinnovabili a breve termine e, se intaccate, porterebbero il sistema al collasso. In tutte le zone aride si è pensato che l'innovazione tecnologica potesse ovviare al problema, col risultato che in molti luoghi sono state utilizzate pompe a motore per estrarre l'acqua dal sottosuolo, in quantità maggiori di quelle permesse dal rinnovo naturale delle riserve. In



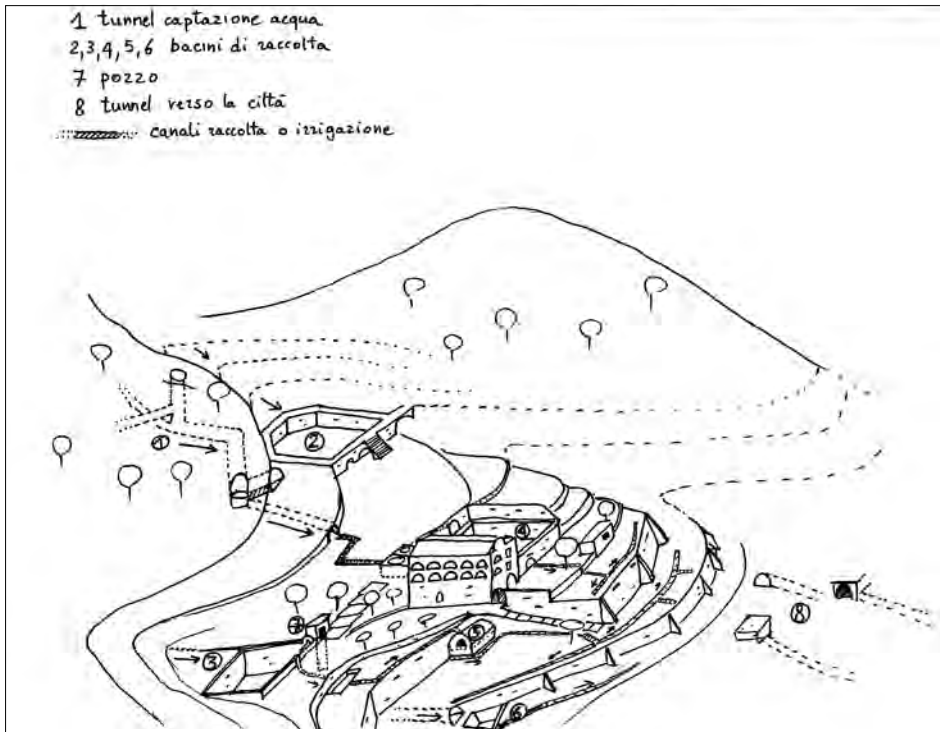
questo modo si aggrava il problema, come in molte zone costiere dove il sovrasfruttamento delle falde di acqua dolce ha portato all'avanzamento di quelle salate.

I tipi originali di oasi sono diversi, a seconda della collocazione geografica e della struttura idrogeologica, ma si può allargare la definizione anche ad altri insediamenti simili, ovunque un clima arido renda impossibile la vita senza sistemi idrici costruiti dall'uomo.

Sono oasi anche i villaggi delle valli del Karakorum o le antiche città yemenite che sorgono all'interno delle catene montuose affacciate sul mar Rosso, come San'á (2300 metri) e Shahara (2600 mt).

Al di qua del Mediterraneo non mancano esempi di organizzazione simili. L'occupazione dell'antica *masia* abbandonata di *Can Masdeu*, posta sulla Sierra di Collserola dietro Barcellona, ha permesso di scoprire e riabilitare il sistema autonomo di approvvigionamento dell'acqua, che con gli anni e un'infinita attività di scavo si è rivelato sempre più sofisticato. La costruzione è un antico lebbrosario e probabilmente fu costruita utilizzando tutte le conoscen-

ze possibili per garantire l'autonomia in condizioni di assoluto isolamento. In mancanza di acque superficiali, utilizza un tunnel scavato nella roccia che si inoltra nella montagna. Tortuoso, con diverse curve e uno sfiato verticale a metà cammino, raccoglie il lento stillicidio dalle pareti che, goccia a goccia, va ad alimentare un flusso di acqua ricchissima di sali, segno di una lunga permanenza sottoterra. Poi, dall'ingresso dello scavo, parte un tunnel in mattoni, in parte crollato, nel quale passa ora un tubo che ha riportato l'acqua esattamente dove arrivava secoli fa, in un sistema di *acequias*, canali in terracotta, fino al bacino dell'acqua potabile. Da qui, l'acqua in eccesso si riversa in una prima *balsa* (bacino), di diverse centinaia di metri cubi, che accumula l'acqua irrigua per il lungo periodo estivo. C'è un altro grande bacino, alimentato da una fonte invernale, ed una successione di altri due bacini in sequenza atti a raccogliere l'acqua che scolma dai precedenti. Ogni bacino compete ad una terrazza colti-



Can Masdeu: cunicoli, canali e bacini per l'autonomia idrica di una comunità.

vata, costruita con grandi opere murarie proprio nell'ansa della valle, per sfruttare i flussi occulti di acqua sotterranea. Durante i grandi temporali, quando in pochi minuti grosse quantità d'acqua si riversano a terra senza che venga assorbita, antichi sistemi ora inutilizzabili sono stati sostituiti da altri più moderni per convogliare le acque di scorrimento superficiale verso i grandi bacini, di cui uno a monte del tutto, di dimensioni gigantesche (20 metri per 20 per 5) che si sta lentamente cercando di riabilitare. Inoltre c'è un pozzo scavato che aiuta nelle estati più secche, dal quale si attinge con parsimonia monitorando il ripristino del livello. Tutte le terrazze coltivate sono fornite di canali irrigui in terracotta e tutte le superficie edificate (tetti, cortili, camminamenti) sono piastrellati e muniti di canali che convogliano le acque nei baci-

ni. Completa il tutto una serie di tunnel sotterranei in muratura che partono dal limite più basso delle terrazze coltivate e scendono verso la città, dei quali si ignorano le funzioni. Gli occupanti, aiutati dagli anziani del *barrio*,



Cantieri comunitari, tra occupanti e abitanti del *barrio*, per rimettere in sesto i bacini di Can Masdeu.



hanno divelto le reti che circondavano le terre, ridando vita ad orti comunitari e ripristinando il sistema delle acque. Utilizzando il sistema del compost toilet, identico a quello delle città oasi dell'Arabia meridionale, evitano sprechi d'acqua e reintegrano i rifiuti umani nel ciclo della fertilità della terra che coltivano. Dopo aver resistito ad un primo sgombero con l'appoggio degli abitanti del

quartiere, hanno ridato vita ad una comunità ben salda sulla terra, autonoma, basata su un'eredità antica che hanno saputo utilizzare conciliandola con la sperimentazione di diversi modi di convivenza e di forme sociali, e

che ha anche generato il conflitto necessario per difendere, almeno ancora per un po', la valle dalla speculazione edilizia incombente.

I sistemi di "creazione" dell'acqua, dove questa non c'è, sono molti, molti più di quanto si pensi perché le conoscenze relative al loro funzionamento si sono perse e spesso non si sanno riconoscere, come per i trulli del nostro meridione e molti altri reperti interpretati erroneamente come opere funerarie o religiose. Ma quello che sorprende è come questi insediamenti umani, all'apparenza fragili e arretrati con le loro tecniche paleolitiche, siano sopravvissuti ai grandi Imperi della storia evitando la catastrofe ambientale. Anzi, la loro capacità di sfruttare risorse minime in condizioni ostili, ha fatto sì che prosperassero proprio quando il declino dei grandi sistemi di governo è stato più forte. Senza mai andare oltre i limiti imposti dall'ambiente di cui tutti i membri sono consapevoli e responsabili, ripartendo collettivamente le attività necessarie alla sopravvivenza, con strumenti e costruzioni immutate nei secoli, danno una grande lezione alle opere faraoniche di ogni tempo che, più che monumenti, assomigliano a epigrafi.

La ricchezza di risorse purtroppo ha portato

sempre alla catastrofe, quando le società umane hanno preso la via dello sviluppo esaurendole. Non solo tutti gli Imperi del passato non sono mai sfuggiti a questo, ma neanche la moderna società industriale lo può evitare. Le risorse si esauriscono e l'ambiente è compromesso. La storia ci dice che non c'è salvezza, che il gigantismo porta inevitabilmente al collasso, e più viene rimandato con palliativi tecnologici, peggio sarà. Alla fine del mondo come lo conosciamo, se ci sarà ancora spazio per noi sarà nei più remoti angoli del pianeta, dove le forze della natura sovrastano l'uomo e gli ricordano giorno per giorno, da millenni, qual'è il suo posto.



Il tunnel sotterraneo.

Nota bibliografica:

- Gianni Bodini, "Antichi sistemi di irrigazione nell'arco alpino, Ru, Bisse, Suonen, Waale", Quaderni di cultura alpina, Priuli e Verlucca Ed., Ivrea 2002;

- Pietro Laureano, "La piramide rovesciata, il modello dell'oasi per il pianeta Terra", Bollati Boringhieri Ed., Torino 1995.

Le foto ed i disegni contenuti nell'articolo, tutti relativi all'occupazione di Can Masdev, sono stati forniti dall'autore del testo.



DAL CEREALE AL FORNO

RIFLESSIONI SULLA PANIFICAZIONE

LORIS & FRANZ

DUE PERSONALI MODI DI INTERPRETARE UNA DELLE CONSUETUDINI CARDINE PER LA VITA DI UNA COMUNITÀ CHE MIRA A SODDISFARE AUTONOMAMENTE IL PROPRIO FABBISOGNO ALIMENTARE: GESTI SEMPLICI, MA CARICHI DI SIGNIFICATI MATERIALI E SIMBOLICI, CHE DA UN PASSATO MOLTO PROSSIMO (NON È CHE QUALCHE DECENNIO CHE IL FORNO COMUNE HA PERSO LA SUA FUNZIONE ESSENZIALE NELLA VITA DELLE BORGATE) IRROMPONO NELLA RICERCA DI UNA QUOTIDIANITÀ MENO SOTTOMESSA AI RITMI DELLA GRANDE PRODUZIONE E DEL CONSUMISMO. ED ANCORA UNA VOLTA, AFFRONTANDO CERTI ARGOMENTI, ALLA FINE CI RISULTA IMPOSSIBILE ARGINARE LE NOSTRE RIFLESSIONI NEI LIMITI DI UN DISCORSO ESCLUSIVAMENTE TECNICO (IN QUESTO CASO POTREMMO ANCHE DIRE DA "RICETTARIO") ED AVVICINARSI ALLA PRATICA DELLA PANIFICAZIONE CI PORTA A RAGIONARE ANCHE SULLE CAUSE DEL SUO ESSERE DIVENUTA OBSOLETA PER I PIÙ, E SUI TANTI MOTIVI PER CUI SI SENTE DA ESSA ATTRATTO CHI ASPIRA AD UN'ESISTENZA AUTODETERMINATA.

Guadagnarsi la pagnotta: così si è soliti dire nell'indicare il lavoro di chi in cambio di prestazioni riceve un compenso per poter sopravvivere acquistando ciò di cui necessita. Senza entrare nel merito del significato di necessità, concetto oramai sempre più falsato e deformato dalla creazione di bisogni artificiali e funzionali unicamente alla dipendenza mercantile, possiamo dire, possibilmente stupendoci nell'affermarlo, che persino i gesti basilari con i quali procurarsi di che sfamarci sono decisamente annebbiati dall'automatismo del pagamento. Per cui nulla di strano se nel parlare del pane, perlappunto di pagnotta, se ne parli in termini di merce. La sua mercificazione unita al gesto spesso quotidiano del suo acquisto ha contribuito al suo impoverimento: tanto alimentare quanto simbolico.

La produzione su vasta scala, non solo del prodotto ultimo ma delle sue materie prime, ne ha infatti corrotto le qualità, ma la decadenza del suo significato va di certo ricercata nella rimozione più o meno graduale delle conoscenze che ne stavano all'origine e dei "rituali" che rendevano la panificazione un momento intenso e ricco di vita, un momento in cui le comunità (quelle alpine ancora solo pochi decenni fa) si distinguevano per il loro modo di interpretare gli spazi comuni, autoregolarsi, saper fare e socializzare. Per cui il recupero di queste

consuetudini dalle fauci predatrici dei tempi moderni non significa destinarle ad uno sterile reparto "dell'ufficio folklore", ma ricercare le condizioni favorevoli che ne rendano indispensabile l'applicazione.

Se vogliamo appunto parlare di pane non si può non prendere in osservazione l'ambiente della montagna e delle sue borgate, nelle quali fare il pane, alimento fondamentale nella storia di ogni comunità umana, ha da sempre rappresentato una tra le attività ricorrenti utile al loro sostentamento.

Per chi dovesse fermarsi o attraversare un paese o una borgata di montagna e possa osservarne le costruzioni, sarà difficile non imbattersi in un edificio il più delle volte leggermente distaccato dal resto delle case e molto spesso affiancato ad un corso d'acqua. Questi pochi indizi possono già farci intuire la presenza di un forno comune. È facile che abbia l'aspetto di una piccola casetta in pietra sulla sommità della quale



risiede un grosso camino il cui fumo, uscendo, ci suggerirà che in quel luogo sta avendo corso quello che per lungo tempo è stato un fatto ricorrente e significativo. Tra quelle mura sta compendosi una delle fasi indispensabili nel fare il pane. Si sta preparando il letto alla pasta che probabilmente nel corso della notte qualcuno ha provveduto ad impastare.

Ma se si intende provare a comprendere meglio il senso contenuto all'interno del più diffuso degli alimenti, e con esso intendo quello che nasce, cresce, e termina intorno alla terra e a chi lo masticherà e non quello che attende l'epilogo su uno scaffale del supermercato, dobbiamo necessariamente fare un passo indietro rispetto al forno e prima ancora di cospargerci le mani di acqua e farina, sporcarcele di terra e indurircele al suono del legno che si spezza. Perlomeno sulle Alpi, come ovvio che fosse anche in tutte le altre montagne del pianeta, questo era risaputo.

Seppure la preparazione e cottura del pane, in molti posti, specie quelli più isolati o più poveri in termini di risorse, avvenisse talvolta anche solo una volta nell'arco dell'anno, la sua voce riecheggiava per tutto il corso dei dodici



mesi in cui si rendevano necessari una serie di impegni ed attenzioni senza le quali l'informata non avrebbe potuto avere luogo. In questo modo, le famiglie, che sino a prima dell'esodo degli anni cinquanta vivevano di un'economia di quasi totale autosussistenza agricola, nei loro campi a disposizione, anche sulle rive più improbabili, lasciavano spazio a coltivazioni

rotatorie di frumento, avena, segale, orzo ed altri cereali. Queste colture ovviamente avevano annate più o meno fortunate che ne determinavano il raccolto e la quantità di seme che, macinato, sarebbe poi diventato la farina con la quale si sarebbe pensato al pane.

E nonostante la precarietà che spesso caratterizzava questi processi legati ai cicli della terra, le attenzioni prestare a quest'ultima dai montanari ci dimostrano un at-

taccamento ad essa che ne faceva una creatura viva e pulsante da capire, della quale spesso accettarne l'inclemenza, ma di cui si conosceva anche l'enorme generosità.

Nei giorni appena successivi allo sciogliersi delle ultime nevi, i paesi e le pendici circostanti si animavano di un traffico intenso di muli, cavalli, slitte e uomini diretti verso i diversi appezzamenti da concimare che, malgrado fossero molti più di quelli che siamo

abituati oggi a vedere, si potevano raggiungere mediante un numero assai limitato di strade: le stesse per tutti. Era facile quindi incontrarsi e conversare, lungo i viaggi carichi

di letame, con i compaesani vicini di campo approfittando delle soste che si rendevano necessarie (specie se il viaggio era affrontato con slitte a mano). Le stesse giornate, una volta raggiunto il campo, sarebbero poi servite a riportare la terra a monte: altra opera-

zione piuttosto faticosa ma indispensabile nelle terre più scoscese. Su queste, infatti, il disgelo provoca un notevole scorrimento della terra superficiale verso valle che, con gerle o con delle barelle, veniva riportata verso l'alto. Ora si poteva iniziare la concimatura.



Sui terreni lavorati si poteva quindi procedere alla semina della segale negli ultimi giorni di agosto, approfittando così delle prime piogge autunnali di inizio settembre che favori-

scono la germinazione. Diversamente il frumento può aspettare, talvolta anche l'inizio di ottobre, e germoglierà soltanto in primavera dopo il disgelo.

Le betà a dormi si dice del frumento messo a dormire, ovvero giacente sotto la neve ed il gelo in attesa dell'estate, quando verso la fine del mese di luglio arriva l'ora del taglio.

La mietitura avveniva alle prime luci del mattino, quando l'umidità della notte garantisce

alla paglia di non spezzarsi e non perdere i chicchi che con il calore del sole tendono a staccarsi dalla spiga. Gli steli venivano recisi e raccolti in fasci chiamati *gerbaa* e di-



sposti in file numerate per facilitarne il conteggio. Inizia durante questa operazione a figurarsi la quantità di pane che si potrà ottenere.

Il grano veniva portato a casa mentre la segale, disposta in covoni verticali, poteva rimanere sul campo anche una decina di gior-

ni prima di essere ritirata. Chiusa dentro a grossi teli adagiati prima sulla superficie del campo, la *gerbaa* veniva trasportata verso la grangia.

Nei mesi successivi, prima delle semine, si provvedeva alla trebbiatura per quelli che disponevano di una macchina trebbiatrice o alla semplice battitura, unico metodo con il quale sia possibile (escludendo macchine a motore) lavorare la segale senza rovinarne la paglia. Anche questo momento vedeva coinvolte spesso più famiglie, nessuno escluso, tant'è che il pranzo veniva preparato il giorno prima perché nessuno in quella giornata avrebbe potuto occuparsene (e le bocche affamate erano tante!).

La battitura avviene con i *flée*, attrezzo costituito da due bastoni uniti assieme da una striscia di cuoio, che venivano fatti ruotare e sbattuti contro le *gerbaa* disposte a raggiera. Se com-



piuta in due persone soltanto, l'operazione risulta più semplice ma più lunga. Quando invece i battitori sono in numero maggiore occorre molta concentrazione ed un orecchio fino. Perché non succedano incidenti durante la rotazione dei bastoni bisogna avere buon senso musicale e ritmico. Infatti, se non vi sono interruzioni può diventare una musica: un coro in cui gli stonati è consigliabile facciano altro.

I grani staccatisi dalle spighe venivano, a questo punto, puliti passandoli al *ventouar* a mano. Il grano ottenuto (messi da parte i chicchi per la semina successiva) era così pronto

per essere portato al mulino più vicino e macinato nei giorni seguenti. Questo lavoro richiedeva molta pazienza e tempo a disposizione. Si rincasava utilizzando il carro, spesso con il buio, e c'è chi dice che fosse facile in quelle ore sentir cantare a squarcia gola, un po' per l'allegria di aver terminato il faticoso lavoro, un po' per farsi coraggio nell'affrontare il nero della notte.

Le diverse farine che si ottenevano erano così pronte per essere lavorate.

Il forno veniva acceso periodicamente, e nei paesi mediamente abitati la frequenza era di circa una volta ogni tre settimane. Nel caso di strutture chiuse, si aveva una chiave che

conservava chi doveva preoccuparsi di accendere il forno. Ogni lavoro che un'infornata richiede era rigorosamente affidato seguendo dei turni rotatori. Le mansioni principali di cui farsi carico erano sostanzialmente: raccol-

ta e recupero di fascine di legna piccola con la quale accendere il forno, accensione del forno e messa a cottura del pane. Se una volta ci si occupava di una delle cose, la volta successiva sarebbe toccato ad un altro. In tal modo, i compiti erano distribuiti in modo piuttosto equo, ma poteva anche capitare che, più semplicemente, si rotasse nella completa gestione della preparazione del forno. L'impasto era preparato, in base alle esigenze, da ciascuna delle famiglie interessate alla cottura. Quasi tutti avevano in casa una madia che spesso veniva utilizzata anche come tavolo su cui mangiare, ma che in questi casi

funzionava come contenitore in cui impastare e fare riposare l'impasto nelle varie fasi di lievitazione. Questa operazione, indipendentemente dalle tecniche di panificazione che si adottavano, avveniva nel tempo in cui chi se ne era fatto carico avviava il forno provvedendo al suo riscaldamento. Qualche ora prima che il forno fosse pronto, ovvero quando la volta, grazie alla temperatura, si tinge totalmente di bianco e della legna usata non rimane che brace incandescente ben distribuita sull'intera superficie del piano, venivano preparate le forme dei pani che avrebbero riposato ancora fino al momento dell'infornata su lunghe e sottili assi di legno chiamate dalle mie parti la *panhiera*, su ognuna delle quali possono stare una decina di pani. Questi poi potevano variare di dimensione ma abitualmente le forme si aggiravano intorno al chilo, due chili di peso. Posizionate tutte le forme sopra le paniere, si era pronti per caricarsele in spalla ed incamminarsi verso il forno.

Nel frattempo, chi era di turno aveva sicuramente iniziato a organizzare il momento della



pulizia del forno, che avviene svuotandolo rapidamente, ma con cura, dalla brace e dalla cenere accumulate attraverso la *raclette* e, subito dopo, pulito con l'*icoubass* (straccio, bagnato e ben strizzato, issato ad un lungo bastone) sempre facendo ben attenzione a non raffreddare eccessivamente il forno. Chiusa la bocca del forno per qualche secondo, il tempo di permettere all'ultima ce-

nere sollevatasi di rideposarsi sul fondo, arrivava il momento di infornare, non prima di aver segnato il pane.

Questa abitudine poteva limitarsi ad un'incisione praticata con una lama sulla superficie del pane, lineare, circolare o cruciforme, che oltre ad avere valenza estetica e influire sulla completezza della cottura, aggiunge un gesto significativo nell'unione tra l'autore del segno e la sua "creatura", quel qualcosa in più che lo personalizza, una sorta d'augurio o di profana benedizione. Poteva però anche consistere nell'imprimere una marca attraverso uno stampo appositamente intagliato, conservato di volta in volta, che permetteva di riconoscere il proprio pane nei casi in cui fossero più persone o famiglie a infornare contemporaneamente, o distinguere la qualità nel caso si fossero infornati pani di composizione differente.

Nel momento di infornare, per assicurarsi che la temperatura non fosse troppa o ancora troppo bassa, era comune infilare nel centro del forno una spiga di grano appoggiata sulla pala, e con questa farla roteare per una trentina di secondi: se la spiga si fosse colorita e dorata come la crosta del pane, si poteva essere certi che la temperatura fosse quella giusta. In caso contrario sarebbe o bruciata o rimasta tale e quale. Ora si doveva essere non meno di due persone, uno che poggiasse i pani prelevati dalla paniera sulla pala e l'altro che li infilasse dentro al forno partendo dal fondo e avanzando nella disposizione in modo semi-

concentrico, iniziasse col coprire tutto il perimetro della base e, avanti così, si avvicinasse al centro. Dopo una mezz'ora circa era possibile controllare la cottura che sarebbe dovuta continuare per almeno altrettanto tempo. Ultimata un'infornata, se ancora qualcuno doveva cuocere il proprio pane, era sufficiente bruciare un'altra fascinetta per riportare a temperatura il forno e avanti con un'altra carica. Mi è stato detto che talvolta la cottura del pane poteva durare anche dei giorni e delle notti se la gente era tanta, ed è ovvio che si volesse approfittare del forno già caldo dalle infornate precedenti guadagnando tempo e risorse. Infilandoci di volta in volta torte dolci e salate, pan dolci e biscotti, diventava certamente anche un buon momento per stare insieme a bere e a mangiare.

Cotti i propri pani ciascuno se li ricaricava in spalla e li si andava a sistemare in modo tale da poterli conservare. Il più delle volte erano conservati sui *chavillhìe*, rastrelliere che, appese in luogo fresco ed asciutto permettevano di fare asciugare il pane evitando che si creasse muffa al suo interno. Le forme che, in questo modo, nel tempo indurivano, bastava semplicemente mangiarle ammorbidendole nelle minestre o nel latte. Ma il giorno stesso, quando la fila di



paniere diffondeva il profumo del pane caldo nelle borgate, mi dicono che era occasione di festa e, nel passare dai più vecchi a donare qualche pane speciale, si era soliti approfittarne per far tirare fuori la riserva degli alcolici e coronare la giornata con una bela *ciuca*.

Queste memorie indirette credo non contengano niente di grandioso e memorabile. Dimostrano però come, prima l'impovertimento umano della montagna causato dal suo spolamento coatto e poi i modelli imposti dall'industria del consumo, abbiano saputo allontanarci dalle pratiche più semplici del vivere con gli altri e di gestione dei propri spazi di vita che sempre di più si riducono a spazi di compravendita, in grado di annullare ogni fiducia in se stessi e ridurre drasticamente ogni possibilità di soddisfarsi con ciò che le nostre mani sono in grado di procurarsi. Capacità atrofizzate dal più comune concetto di potere d'acquisto.

Per quanto le esperienze che ho cercato di esporre sopra continuano ad essere valide e riproducibili, ed i forni vadano soltanto risvegliati dal sonno dell'abbandono, è prevalso inevitabilmente nello scrivere l'utilizzo del passato e l'ausilio dei ricordi si è imposto nella descrizione degli ambienti e dei fatti. Ma, come si è detto più volte in queste pagine, sarebbe inutile parlare di esperienze che hanno segnato la storia delle nostre terre se non credessimo possano servire come strumenti applicabili in prospettiva per riacquistare l'autonomia che ci è stata sottratta.

Nel mio paese, il forno che sto provando a far rivivere mi suggerisce di volta in volta qualche



cosa. Il suo richiamo sopito, che mi raggiunge quando lo accendo, mi dimostra quanto le sue pietre abbiano ancora voce. Aprire il coperchio della sua bocca è un po' come togliergli il bavaglio.

Rigurgita immagini ed emozioni che ricordano quanto la vita che immaginiamo non andrà soltanto concepita sulla base di nuovi valori ma ne andranno riscoperti i sapori.

Il sapore di una vita non asservita che non dimentichi il significato della parola compagno. Colui con il quale si condivide il pane.

C'è pane e pane: "Oh poverino, mangerai pane comprato", esclamava lamentosa la nonna al nipote in partenza per Parigi in cerca di fortuna redarguendolo per la scelta compiuta: la preoccupazione per le sorti del giovanotto era per lei strettamente legata al sapere chi gli avrebbe preparato il pane e venire a conoscenza che in quella città lontana fosse pieno di panetterie non la rassicurava per niente, anzi... Si dice che il pane buono è solo quello fatto in casa, ma io preciserei, attualizzando il discorso ai tempi presenti, che pane veramente buono, ben lievitato e di lunga conservazione, è possibile farlo solo con farine macinate a pietra e impasti acidi, in una quantità abbondante, in grossi forni di terre refrattarie e soprattutto in compagnia: collaborando nelle diverse fasi, scambiandosi sguardi e passandosi oggetti, condividendo piaceri, fatiche ed emozioni, aiutandosi nella concentrazione e nell'evitare dispersioni, spartendo le complicazioni degli imprevisti, alternando i ruoli nelle varie operazioni secondo le condizioni individuali e le circostanze del momento, fino alla complicità nel preferire il regalo - occasionale e disinteressato o abituale nei rapporti di mutuo vantaggio - dell'eccedenza piuttosto della sua vendita.



Oggi ricette e panegirici di quest'alimento mitico abbondano nelle vetrine dell'offerta culturale e commerciale e, in effetti, molti hanno incominciato a farsi il pane in casa. Purtroppo però difficilmente si esce dall'angusto e privato ambito dell'economia domestica familiare e nell'impossibilità di usare la propria vita liberamente qualcuno propende per la comodità dell'acquisto di un'impastatrice o addirittura una

macchinetta elettrica che, riempita d'acqua, farina e lievito di birra, impasta e cuoce automaticamente il tutto sfornando pane alquanto mediocre: ma non si è sporcato, né faticato, non si è ricevuto, né dovuto chiedere, nessun aiuto e non si è sottratto tempo alle mansioni del lavoro retribuito.

A qualcuno è sembrato risibile l'idea di soffermarsi nella lotta a discutere d'arte panificatoria considerando che in questo momento, per meglio gestire e controllare i processi di sfruttamento e i loro effetti collaterali alcune organizzazioni della società usano violenza sempre più spesso contro individui umani limitando le loro libertà primarie - di respirare aria salubre, bere acqua pura, mangiare alimenti genuini, dormire sonni riposanti e instaurare rapporti liberi e appassionati - e perseguendo fino all'identificazione genetica, alla reclusione coatta



e all'allontanamento fisico gli esclusi e i ricalcitranti. Di fronte a delle brutalità senza senso e alla miseria volontariamente esasperata tutto annichisce eccetto che l'odio per avamparsi: bisogna riconoscere a questo sentimento la stessa efficacia dell'amore nel concentrare l'attenzione sulle giuste strategie d'azione affinché si generalizzi l'abbandono dei processi di sfruttamento e lo smantellamento delle tecnologie che lo permettono mentre si cerca di far emergere, diffondere e consolidare la tensione ad appropriarsi direttamente dell'uso della vita e della terra.

In questo senso credo sia utile farsi il pane e metterlo il più possibile a disposizione, attività efficaci nella resistenza agli attacchi nel presente e nella contesa per la determinazione del futuro. Quando si vuole agire sia sul piano della realtà data sia su quello utopico è indispensabile essere vigorosi: per chi concentra una buona parte delle proprie forze nell'azione

sociale, mantenendosi in equilibrio tra autonomia e ribellione, avere a disposizione del buon pane per accompagnare cibo nutriente, da condividere e regalare, diviene uno strumento in più nel affrontare le complicazioni conseguenti al rifiuto antiautoritario e all'affermazione di libertà. In quest'ottica, i concetti basilari che donano forma specifica a questa rivista sono per me del tutto coerenti con l'autoproduzione di pagnotte e questa all'arte del combattimento.

Il pane è un veicolo che permette di trasmettere efficientemente a chi lo riceve, o con cui lo si divide durante un pasto, la conoscenza sullo stato della guerra intrapresa dalle imprese economiche a danno degli esseri viventi. È uno strumento per garantirsi una parte d'autosufficienza alleggerendo i vincoli del lavoro salariato e facilitando le pratiche di solidarietà: questo aiuta a riconoscere gli ostacoli introdotti dalla proprietà privata nelle libertà di movimento e organizzazione superando il timore dell'autorità. Inoltre, nell'esigenza di eliminare i più svariati condizionamenti, richiede di approfondire quel groviglio di saperi che conducono a una certa armonia con l'ambiente. Infine, poiché è buono e piace, dona quell'entusiasmo e coraggio nel vivere con esuberanza le proprie idee e mettere in pratica sogni insieme ad altri. Insomma è un modo come un altro per sentirsi gratificato dei propri sforzi e per realizzarsi nelle proprie piccole ambizioni che in mezzo a tante frustrazioni non guasta e anzi funge da stimolo a non mollare la presa: se non ci fanno scomparire il mondo sotto i piedi ne vedremo delle belle!

Quella che segue è a mio avviso la miglior ricetta per fare del pane: gli ingredienti e gli oggetti necessari alla loro trasformazione sono ridotti al minimo e i nostri interventi, ben-

ché numerosi e faticosi, facilmente eseguibili. Per creare del lievito madre è sufficiente impastare un po' di acqua e farina e lasciare riposare in un ambiente tiepido e senza correnti d'aria l'impasto ottenuto: secondo il calore e l'umidità (se notiamo che la massa tende a seccare è necessario rimpastare aggiungendo altra acqua e farina), da uno a tre giorni dopo, la pasta inacidirà diventando attiva.

Per migliorare il processo c'è chi aggiunge mosto d'uva o mela grattugiata o sale e miele, chi appende per dieci giorni l'impasto racchiuso in un canovaccio sotto un albero di un bosco, chi dice che un tempo si incorporasse persino letame maturo e uno scienziato suggeriva di impastare direttamente sul davanzale di una finestra di casa, senza averlo spolverato, per raccogliere velocemente il maggior numero di microrganismi e assicurarsi una buona varietà d'agenti fermentanti. Perciò occhio alla pulizia, non troppa!

Una volta che si ha una madre acida per preparare del pane è sufficiente incorporare un quantitativo equivalente al suo peso di impasto fresco, lasciare lievitare e ripetere l'operazione fino a che non si raggiunge la massa desiderata, avendo cura di effettuare questi "rinfreschi" prima che la massa che fermenta divenga troppo acida. Nell'ultimo passaggio si aggiungerà a piacere sale e quello che si desidera come condimenti: c'è chi per ogni dieci chili d'impasto versa un cucchiaino di grappa, vodka, rum... Conviene organizzarsi per impastare farina e acqua in grossi quantitativi: l'unione fa la forza: la massa che lievita bada a se stessa, producendo calore e divenendo meno sensibile alla temperatura esterna; inoltre la superficie d'impasto esposta all'aria e che tende a seccarsi ossidandosi è in proporzione molto minore rispetto al quantitativo interno, questo acce-

lera i tempi e garantisce maggiore uniformità ed equilibrio nella fermentazione. La necessità poi di raggiungere la quantità desiderata attraverso numerosi rinfreschi permette di rendere fortemente attiva la pasta acida che nell'intervallo di tempo tra una panificazione e l'altra perde di vivacità. Un altro consiglio è di evitare la tecnica della pastella (biga) come semplificazione nel ciclo dei rinfreschi: è sicuramente più comodo e veloce mescolare con un bastone un impasto liquido, ma questo tende a produrre una fermentazione principalmente lattica a scapito dell'acetica (è quella da cui deriva la conservabilità del pane una volta cotto) e rimanda alla sola ultima fase (in cui si dà la forma ai pani) la trasformazione del glutine in una struttura di fibre allungate ed elastiche, processo essenziale perché permette di intrappolare all'interno dei caratteristici alveoli l'anidride carbonica (che prodotta dalla trasformazione degli zuccheri fa lievitare l'impasto) e parte del vapore acqueo (che garantisce la buona cottura del pane e la sua fragranza). Anche se più lungo e faticoso meglio è mantenere l'impasto sodo e aggiungere, non appena è lievitato (da un'ora e mezza fino a tre di riposo secondo la quantità aggiunta e del caldo), di volta in volta una massa uguale (mai di meno e fino al doppio come parametri di riferimento) e della giusta consistenza (che si possa impastare con le mani, aiutandosi con un po' di farina, senza appiccicarsi o altrimenti che non si afflosci ricadendo su stesso non appena smettiamo di lavorarlo). Per superare questa faticata gli antichi romani impastavano con i piedi sfruttando il proprio peso e la forza di gravità per portare a termine un processo sicuramente impegnativo! Inoltre in questo modo si evita di dovere ricorrere a



recipienti di metallo (il legno impregnato d'acqua tende a rilasciare scaglie nell'impasto) e potremo svolgere l'intero procedimento dentro la madia, limitando l'ingombro e il lavaggio degli arnesi adoperati.

Se si utilizzano farine integrali bisogna tenere in considerazione il "potere tampone" della crusca e perciò quando si uniscono acqua e farina mantenere l'impasto molle e lasciargli il tempo di assorbire l'acqua, da mezzora a un ora, solo a questo punto converrà lavorarlo con le mani e aggiungerlo alla massa in lievitazione. Impasti molto integrali impiegheranno più tempo a acidire e lievitare, così per evitare che la superficie seccando produca delle crosticine conviene non superare la proporzione di uno a uno tra lievito e rinfresco in modo da non ritardare troppo i tempi.

Per quanto riguarda la cottura è necessario sapere che il fattore più importante è il tipo di materiale che irradia il calore accumulato e non la sorgente d'energia - fuoco da legna o da gas, elettricità o il sole: l'inossidabile è il peggiore perché produce un irraggiamento che non penetra

negli alimenti e cuoce scottando la parte esterna che lentamente trasmette il calore all'interno; la pietra ollare o stearite è il migliore perché emette il calore sotto forma di raggi infrarossi che attraversano la superficie e cuociono direttamente la parte interna; ghisa, terre refrattarie e pietre varie stanno a metà.

La tradizione ci ha tramandato forni in mattoni o pietra tutti più o meno grossi, cioè della taglia giusta per garantire una coibentazione dall'esterno che permetta di mantenere a lungo temperature elevate e cuocere ottimamente un gran numero di pani senza scottarli. Per ottimizzare l'accensione di un forno di queste dimensioni si deve applicare innanzitutto tecnologia umana: la capacità di collaborazione tra più individui o gruppi familiari e la gentilezza e il rispetto necessari a superare le inevitabili tensioni interne e le pressioni determinate dall'ambiente esterno. Inoltre il ciclo del riscaldamento e raffreddamento del forno va sfruttato interamente nella cottura di diversi alimenti (in sequenza pizze e focacce, pane, torte, biscotti per esempio) fino a servire come essiccatoio per frutta e verdura.

Le foto a pagg. 63, 68 (in alto) e 71 sono state fornite da Giobbe; quelle a pagg. 64, 65 e 66 sono state messe a disposizione da Anna e Pasquale di Peirot (Alpi Marittime); le foto a pagg. 67, 68 (in basso) e 69 sono opera di Loris.

